

L'informazione dal carcere

Editoriale, *Laura Baccaro*

Comunicazione & giornalismo dal carcere in Italia e all'estero, *Laura Baccaro*

Il significato di una redazione in carcere, *Desi Bruno*

C'è vita oltre le sbarre. Un'umanità che comunica e chiede un'informazione corretta, *Marta Fallani*

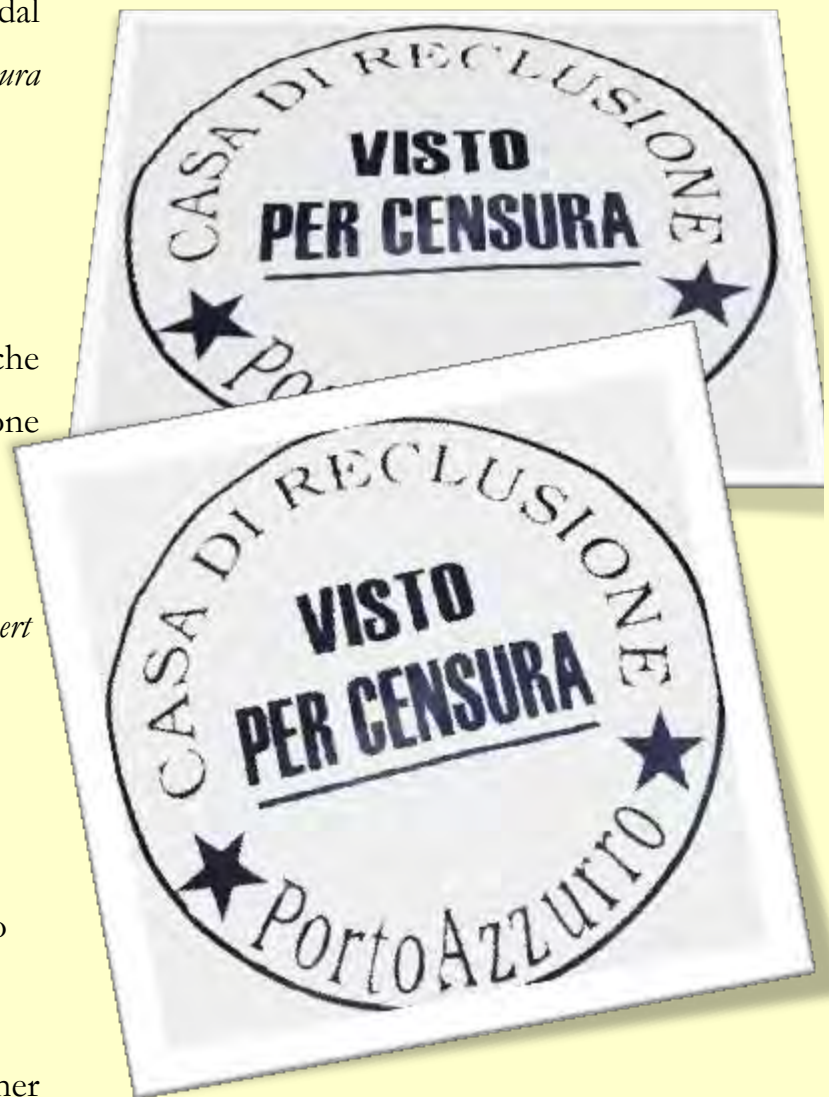
The Prisoner as Ethnographer: The Journal of Prisoners on Prisons, *Robert Gaucher*

Appendice

Il decalogo del giornalismo carcerario

Carta di Milano, Ordine Giornalisti

Prisoner Express Newsletter, summer 2013



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno VI – n. 1 maggio 2013

Direttore scientifico

Laura Baccaro

Redazione amministrazione

Associazione psicologo di strada Onlus

Vicolo I° Magenta, 5 – Padova

rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Sommario

Editoriale, *Laura Baccaro*

Comunicazione&giornalismo dal carcere in Italia e all'estero, *Laura Baccaro*

Il significato di una redazione in carcere, *Desi Bruno*

C'è vita oltre le sbarre. Un'umanità che comunica e chiede un'informazione corretta,
Marta Fallani

The Prisoner as Ethnographer: The Journal of Prisoners on Prisons, *Robert Gaucher*

Appendice

Il decalogo del giornalismo carcerario

Carta di Milano, Ordine Giornalisti

Prisoner Express Newsletter, summer 2013

Editoriale

“L'informazione è potere, l'informazione è business, l'informazione è un arma di guerra, l'informazione è disuguaglianza, ma è anche fatta di libertà, passione, impegno sociale, rapporti umani, curiosità, voglia di esserci e di capire la storia del proprio tempo”(Gubitosa, 2002).

Ma non solo l'informazione dal carcere vuole anche aggiungere conoscenze “altre” e diverse rispetto quelle costruite per piacere e compiacere mass media, politici di turno e voglie di giustizia più o meno pilotate. Vuole dare uno spaccato visto dal “dentro” di quella discarica che è il carcere, vuole dare voce a persone che dopo il loro ingresso negli istituti vengono dimenticati e non “fanno più notizia” se non come numero complessivo o quando qualcuno di loro si suicida.

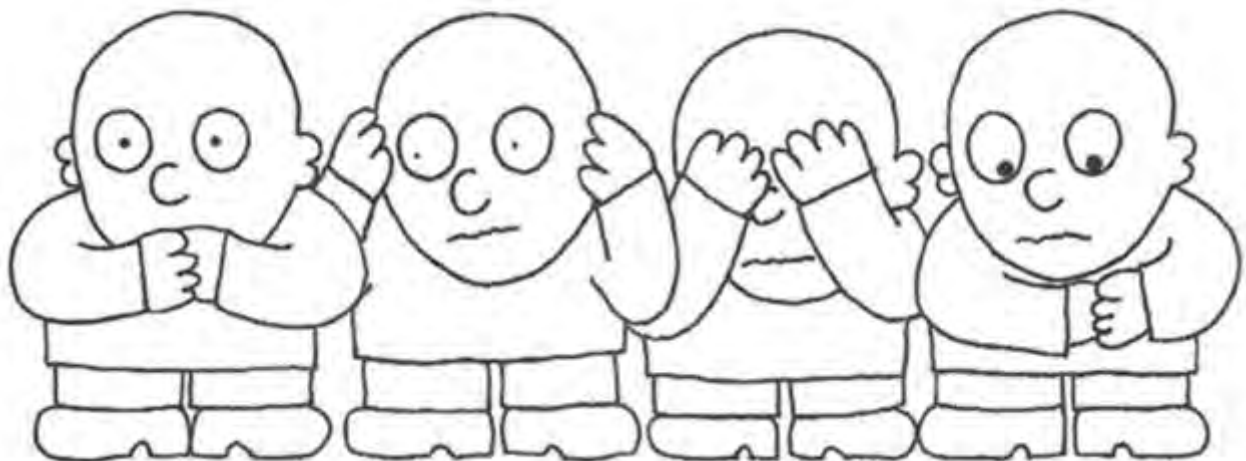
Questo “sociale” così com'è non è notiziabile, come vedremo meglio negli articoli interni se non quando viene distorto a fini “commerciali”(aumento audience, aumento tiratura giornali, etc.), cioè viene “mostrato” solo quando il sistema politico è in grado di elaborarlo, di proporre soluzioni varie. E Giovanni Bianconi (2002) del Corriere della Sera ritiene che se “non si riesce a far passare sul giornale le notizie sul sociale, io non penso che ci sia un modello specifico per fare questo tipo d'informazione. Dobbiamo pensare anche al legame che c'è tra il mondo dell'informazione, le proprietà dei giornali e la politica: in realtà ci si occupa di certi temi se e quando hanno un'influenza anche nello scontro tra i partiti, che è la cosa che più interessa ai giornali in Italia”.

Infatti si occupano “bene” di questo mondo i giornali che provengono proprio dalle carceri dove sono i detenuti che scrivono, dei giornalisti che cercano con la maggiore obiettività di fare chiarezza e offrire una contro-informazione corretta e trasparente.

Offriremo anche un confronto con le produzioni degli Stati Uniti e le difficoltà che incontrano con la censura i detenuti dalle prigioni americane.

Ricordo che lo stesso Lombroso scrisse che il carcere non è “organismo muto e paralitico, e privo di lingua e di mani”, ma “parla, si muove e qualche volta ferisce e uccide a dispetto di tutti i decreti”.

Laura Baccaro



Comunicazione & giornalismo dal carcere in Italia e all'estero

Laura Baccaro*

Sommario: 1. **La comunicazione impossibile:** a. Quale comunicazione in carcere?; b. Gli interlocutori del detenuto; c. Che tipo di comunicazione è possibile?; d. La comunicazione interna; 2. **Con chi comunichiamo:** a. Effetti della detenzione; b. La gestione delle emozioni "dentro"; c. Chi è dentro?; d. Che strategie adottano per salvarsi?; e. Il ruolo del detenuto; f. Figura sociale del detenuto; 3. **Giornalismo dal carcere;** a. Contesto comunicativo carcerario; b. I primi esempi di informazione sul carcere; c. Il contesto storico; d. La nascita del giornalismo carcerario; e. Telegiornali dal carcere; f. Ristretti Orizzonti e la Federazione Nazionale dell'Informazione dal carcere; g. Siti internet e blog; h. Funzioni sociali dell'informazione carceraria; 4. **Il giornalismo carcerario nel mondo** a. Storia del giornalismo nelle carceri degli Stati Uniti; b. Journal of Prisoners on Prisons (JPP), c. Prison Service News (PNS); d. San Quentin news; e. Voice of the Ville, f. Prison Legal News; 5. **Siti internet e blog dal mondo** a. Siti internet; b. Blog nel mondo; c. Jon's Jail Journal; d. Progetto MIT: Between the Bars; e. Voices of the Avenal prison; f. Ben's prison blog - lifer on the loose; g. Prisonersvoice.Blogspot.It; **Bibliografia.**

1. La comunicazione impossibile

a. Quale comunicazione in carcere?

La comunicazione è uno degli elementi fondamentali che contraddistinguono la vita umana e l'ordinamento sociale. Goffman, a questo proposito, ci insegna l'importanza di questo mezzo in un'interazione sociale: esso prevede un notevole scambio di informazioni e di significati. Già al momento dell'ingresso in carcere il detenuto è privato del proprio sé, del poter-essere, del suo esserci: è una persona con il futuro di dietro! Il carcere crea individui non più essenzialmente individuati ma illimitati, ovvero senza un involucro del sé che serve a separare e distinguere il dentro dal fuori.

Il detenuto dovrebbe poter mantenere uno stato modificato di ben-essere-coscienza-comunicazione per tutta la durata della pena: è quella comunicazione indispensabile e lucida con se stessi che permette di essere consapevoli della realtà, perché, a volte, il detenuto fugge anche da dentro sé stesso per perdersi nello spazio senza confini del non-io, costituendosi nella sua assenza.

L'universo carcerario, infatti, è un mondo disumanizzato poiché la parola, che costituisce l'essenza dell'uomo, tende a non essere usata nel modo che tutti noi conosciamo. Anzi la privazione della parola è il muro più concreto della prigione. Le modalità di comunicazione carceraria riflettono il clima della struttura penitenziaria: è quest'ultima che influenza sia il comportamento che la personalità dei detenuti.

b. Gli interlocutori del detenuto

In quest'ottica la relazione tra il carcere e i detenuti è importante per indagare sull'esistenza di una comunicazione tra le parti e sulla "qualità" della stessa. Il carcere parla solamente con chi è fuori... non induce normalità in chi è dentro. E normalità è co-municare, ma lo scambio relazionale al detenuto è di fatto negato. Ma, riflettendo, qual è il suo interlocutore, chi potrebbe essere? La comunicazione, per essere co-municazione¹ vera, deve essere uno scambio relazionale orizzontale. Ma chi si sente allo stesso "livello umano" di un detenuto, pur in una chiara definizione di ruolo?

In carcere la comunicazione è basata sul reperire informazioni dall'esterno, elaborarle e ritrasmetterle "dentro" in modo automatico quasi; raramente essa è con-divisione, scambio relazionale vero e proprio. Il tempo della comunicazione dovrebbe essere lo spazio e il tempo del *qui e ora* significativo, dove l'io esiste nelle dimensioni date dalla relazione, riconoscendo e distinguendo, proprio in virtù dell'incontro e nell'incontro con l'Altro, la propria identità. È proprio nel momento della relazione che si crea l'accoglienza dell'altro da sé.

Ma al detenuto viene ripetuto quello che deve fare, è imbottito di informazioni e, ricordando Foucault, è oggetto di informazione, mai soggetto di comunicazione.

c. Che tipo di comunicazione è possibile?

Alcuni autori sostengono che la socializzazione sia un processo che dura tutta la vita, intendendo per socializzazione il passaggio da un ruolo ad un altro. Dopo un lungo periodo di reclusione si assiste ad una diminuzione della frequenza degli atti comunicativi (verbali e non) dovuti ai processi di depersonalizzazione (non sono più una persona) e destrutturazione dell'io (non so più chi sono). C'è una diminuzione anche della comunicazione non verbale perché la detenzione porta il soggetto a reprimere la propria individualità e provoca anche un deficit psicomotorio che causa un cambiamento nella postura e nella mimica.

Abbiamo detto che perché si realizzi una comunicazione efficace gli interlocutori devono usare lo stesso codice e attribuire gli stessi significati ai simboli che si trasmettono. Però la persona che entra in carcere per la prima volta si trova ad essere stata spogliata, come abbiamo già detto, della sua identità, della possibilità di comunicare, dei suoi punti di riferimento sociale, del suo gruppo di appartenenza e con il quale condivideva valori e significati. Si trova ad essere comunque inserito in un nuovo gruppo dal quale deve essere accettato per non sentirsi escluso ancora una volta. Cioè come animale sociale deve socializzare la sua devianza.

Ci sono vari passaggi: si passa dall'assunzione di una etichetta, all'assunzione di un ruolo e poi all'assunzione della sua nuova identità. Solo così entrerà a far parte di un circuito comunicativo con cui condividere codice ed informazioni. In una situazione dove tempo, spazio e comunicazione sono

¹ Il termine "comunicazione" deriva dal vocabolo latino "communicatio" che significa "mettere a parte", "far partecipare" gli altri di ciò che si possiede, e, sempre nella lingua latina, ciò che si possiede è il "munus", cioè il dono. Ciò che viene messo in comune è donato, affinché sia comune a tutti nella relazione e nello scambio.

viziati, il significato di ogni comportamento, ogni minimo movimento, parola o gesto, assume valore simbolico di notevole spessore, per sé e per gli altri.

Possiamo dire che è “come se il detenuto, giorno dopo giorno, anno dopo anno, disegnasse una copia in miniatura del suo vivere giorno dopo giorno, attraverso comportamenti e regole. C'è, nella vita reclusa, un'esasperazione dei significati non espressi (attribuiti ai gesti, alle parole, agli sguardi, persino agli oggetti comuni), che colpisce, in seguito alla carcerazione, persino chi li ha vissuti direttamente”².

I canali convenzionali di informazione, disponibili per relazionarsi con l'esterno, sono: i colloqui e la corrispondenza con i familiari; le poche frammentarie notizie fornite dal personale di sorveglianza; i media - giornali, riviste e televisione (utilizzata per lo più come rumore di fondo durante quasi tutta la giornata). I canali ufficiali di socializzazione interna, sono i bollettini e le informative tecniche, trasmesse spesso in maniera informale e più raramente distribuite in maniera formale dal personale di sorveglianza. I canali alternativi e i codici informali, invece, riguardano la socializzazione della detenzione fra gli internati.

Il detenuto impara, spesso a sue spese, rituali e codici che sottendono la socializzazione carceraria, per i quali non esistono né regole di passaggio né tempi certi. Imparare le regole, dunque, per essere accettati. Per essere accettati bisogna contemporaneamente accettare una gerarchia tra detenuti e una cultura alternativa. Una cultura in cui, la comunicazione passa per codici e di rituali differenti da quelli del percorso deviante individuale, imposti dalle condizioni di convivenza.

d. La comunicazione interna

Per il detenuto diventa fondamentale ritagliarsi degli spazi personali, escogitare dei canali di comunicazione alternativi a quelli istituzionali, crearsi delle reti di solidarietà, cioè mantenere un “altro” tipo di socialità. Goffman descrive con chiarezza l'uso di tecniche possibili: *“Quando uno dei due componenti di una coppia veniva rinchiuso, l'altro poteva effettuare la consegna di messaggi, sigarette, caramelle, con l'aiuto di un compagno di reparto dell'amico segregato che potesse invece muoversi liberamente. Inoltre, entrando di nascosto in un edificio adiacente a quello dell'amico, era talvolta possibile vederlo dalla finestra di fronte.”*³

2. Con chi comunichiamo

a. Effetti della detenzione

Nel doversi rapportare ad una “istituzione totale”, per usare la nota definizione di Goffman⁴, il soggetto deve abbandonare il suo modo di essere, le sue cose, il suo modo di pensare e di fare, cioè il modo di rappresentarsi a se stesso e agli altri. Dovrà ridefinirsi, non solo rispetto se stesso ma anche verso i nuovi

² E. Gallo e V. Ruggiero, *Il carcere immateriale*, Edizioni Sonda, 1989.

³ Goffman E., *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968

⁴ ibidem

compagn⁵. Le nuove regole sono date dall'istituto e dal nuovo sistema simbolico. Il detenuto è spogliato del suo passato, gli è dato un presente obbligato, il futuro è la sua rieducazione o viceversa?

Viene privato degli effetti personali, degli oggetti che lo identificano, dei suoi spazi e della capacità di decidere autonomamente. Così si realizza la totale dipendenza del soggetto nei confronti dell'istituzione. Dipendenza questa, che oltre ad essere fisica, è anche psicologica, e si ripercuote sull'equilibrio della persona creando, spesso, gravi scompensi.

Circa un quarto degli entranti in prigione soffre di vertigini. Quando questi malesseri si manifestano in forme spettacolari, arrivano quasi a far cadere per terra coloro il cui equilibrio è un po' più precario. Tuttavia, anche se in forme meno gravi, condizionano ogni detenuto, costituendo una sorta di base, sulla quale si fissano progressivamente tutte le modificazioni sensoriali del recluso.

Si possono segnalare altri sintomi:

- claustrofobia.
- irritabilità permanente, in quanto il soggetto si sente continuamente violato.
- depressione, mancando un obiettivo esterno, la rabbia viene rivolta contro sé stessi.
- abbandono difensivo, ossia ritiro in se stessi da un ambiente ostile.
- sintomi allucinatori.
- rallentamento delle capacità intellettive e apatia, poiché sia il mondo interiore che il mondo esterno appaiono incapaci di cambiare.
- disturbi psicosomatici di vario tipo.

Oltre a questi si possono verificare disturbi della personalità, abbassamento del livello culturale ed estraniamento, anche questi provocati da un mancato contatto col mondo esterno.

Spesso i disturbi di personalità presenti in carcere si manifestano sotto forma di impulsività ed aggressività. Questo tipo di condotta rende incerta la possibilità, per il soggetto, di instaurare rapporti interpersonali sia dentro che fuori, nell'eventualità questi continuassero a manifestarsi. I pazienti con disturbi di personalità, che si trovano in carcere, difficilmente trovano un ruolo sociale, necessario per costruirsi una propria identità.

I benefici tratti dai legami sociali si perdono inevitabilmente se spostati di continuo da una prigione all'altra, privi di punti di riferimento. I detenuti condividono, tra loro, gli stessi disagi familiari o sociali, e proprio per questo tendono a rafforzare la propria identità negativa all'interno del carcere, confermata inoltre, dal mancato legame col mondo esterno.

Si possono aggiungere come effetti della detenzione anche:

- *disturbi della personalità*, con danno delle capacità individuali di pensiero e di azione autonoma
- *disculturazione*: perdita dei valori e degli stili di vita che il soggetto possedeva prima dell'ingresso in carcere

⁵ Secondo Clemmer si assiste al processo di prisonizzazione che si realizza con l'assunzione delle abitudini e degli usi della cultura del carcere. Clemmer D., *The prison community*, in Santoro E., *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, 1997

- *estraniamento*: incapacità di adeguarsi ai mutamenti della vita sociale, una volta libero

b. La gestione delle emozioni “dentro”

Parlare di emozioni in carcere è quasi un tabù, sicuramente non è permesso dal regolamento, sicuramente è quasi impossibile per il detenuto. In base a studi sulla fisiologia delle emozioni si è tentato di capire perché soggetti devianti mettano in atto delle risposte affettive “anormali”. In particolare Patrick nel 1994 ha dimostrato che i devianti hanno un deficit nella risposta al sentimento della paura conseguente ad un fallimento dei segnali legati alle prime azioni difensive, cioè il sistema di previsione del pericolo viene attivato in modo preventivo pur in assenza di un innalzamento del riflesso di allarme. Viene attivata una risposta estrema ed anticipatoria legata all’emozione di spavento ma in assenza di un reale stato di pericolo⁶. In pratica non hanno imparato ad aspettare perché sarebbe troppo pericoloso farlo. In carcere si nota la tendenza ad attuare risposte emotive di spavento, paura e pericolo per sé, come reazioni alla vita reclusa. Queste emozioni comportano una valutazione cognitiva della situazione tanto da indurre i soggetti a mettere in atto delle difese fisiologiche, espressive, linguistiche ed esperienziali.

“Il carcere riesce a strapparti persino la dignità, si vive come degli zombie al comando della volontà altrui, che non sono rieducatori come dovrebbero essere, bensì cercano in tutti i modi di sopprimere l'essere che esiste in ogni persona umana, quindi non si può più dire sono in carcere, perché carcere per l'Ordinamento Penitenziario significa ben altro. Si dovrebbe dire sono in un contesto strappa-anima.

Io penso che finché il carcere sarà quello che è, mai si riuscirà ad ottenere risultati positivi per le persone che ci si ritrovano.

Siamo come animali in cattività, rinchiusi lontani dal mondo perché come dei felini siamo pericolosi, e mentre per i felini è l'istinto animalesco che li rende tali, per noi non si capisce bene che cosa è che ci porta a fare certe cose”⁷.

c. Chi è dentro?

I disturbi psicopatologici alla base dei comportamenti considerati devianti e socialmente pericolosi sono soprattutto disturbi di personalità, presenti in carcere in modo significativo, con manifestazioni di impulsività ed aggressività⁸. Questa condotta, di incontrollabile esplosione emotiva, è resa più grave dalla carcerazione, rendendo problematica la possibilità di instaurare rapporti interpersonali. L'imprevedibilità delle reazioni emotive dei soggetti fa sì che possano degenerare con caratteristiche distruttive, soprattutto quando l'aggressività serve per controllare l'ambiente circostante.

6 Patrick, C., J. (1994). Emotion and psychopathy: startling new insights. *Psychophysiology*, 31(4), 319-30.

7 Pellegrino, F. (2001). Il carcere e le sue conseguenze. *Il filo di Arianna*, 3, 27.

⁸ Dati inglesi parlano di disturbi schizofrenici o di psicosi maniaco-depressive nel 10% dei detenuti in attesa di giudizio e nell'8% dei definitivi; di disturbi della personalità nel 75% dei detenuti in attesa di giudizio e nel 68% dei definitivi!

Questi comportamenti possono legarsi a strutture di personalità asociali o psicopatiche, con caratteristiche di incapacità di comprendere le emozioni provocate negli altri (causate dalla loro distruttività) e di incuranza delle conseguenze delle loro azioni. La droga e l'alcool possono essere dei fattori aggravanti dei disturbi di personalità.

Nell'articolo del New York Times (5 marzo 1998) dal titolo: Prisons Replace Hospitals for the Nation's Mentally Ill, vengono riportati dati impressionanti: su due milioni di detenuti nelle carceri americane, in circa il 10% sono stati riconosciuti disturbi psicotici. Per non parlare dei gravi disturbi di personalità⁹.

Ma in carcere bisogna combattere ogni giorno principalmente con un'altra patologia: una patologia fatta di solitudine, di emarginazione, di sradicamento, di perdita d'identità. Come abbiamo finora detto esiste un'espropriazione dell'identità del soggetto, una furto della sua immagine e della sua progettualità¹⁰.

d. Che strategie adottano per salvarsi?

Di fronte a tale situazione di profondo malessere l'internato può rispondere con atti di autolesionismo per attirare l'attenzione sul suo privatissimo dramma, con varie tecniche di adattamento quali:

- la colonizzazione - adattare la propria esistenza alle magre soddisfazioni che la vita carceraria può offrire
- la conversione - una sterile imitazione del comportamento di altri detenuti, quasi sempre pluricondannati e quindi con vasta esperienza della vita carceraria
- la negazione del proprio stato
- la fuga da se stessi e dal luogo
- identificazione con il gruppo dei detenuti
- la non identificazione con il gruppo dei detenuti
- la normalizzazione

e. Il ruolo del detenuto

Quando noi ci riferiamo ad una persona e la includiamo in una determinata categoria (es. Giulio è un tossicodipendente. Non gli propongo neppure di venire al colloquio) stiamo formulando una ipotesi personale sul suo conto e delle nostre aspettative, in base ad alcune caratteristiche che lo fanno appartenere a quella determinata categoria.

Di fatto noi in questo processo cerchiamo solo le qualità di Giulio che confermino quanto già sappiamo su di lui, cioè sappiamo che è un tossicodipendente. Nello specifico gli togliamo la possibilità di cambiare e gli assegniamo un ruolo da interpretare, come a teatro. "Nella nostra percezione della realtà sociale ci troviamo di fronte a schemi precostituiti. Nelle nostre conversazioni quotidiane ci

⁹ Jannucci M., *Perché la violenza, perché la trasgressione, perché il carcere, perché la psichiatria*, in *Il reo e il folle*, n. 15, Es.Ip.So., Firenze, 2000, pp. 167-172

¹⁰ Baccaro L., *Carcere e salute*, p. 36

serviamo di termini specifici, come “assassino” “bastardo” “demente”, che diventano fonte di metafore e immaginazione”¹¹.

Nella vita civile noi assumiamo ruoli diversi in base al contesto che stiamo vivendo (famiglia, lavoro, amici...). L'istituzione totale, invece, e il fatto di farne parte, rompe automaticamente lo schema dei ruoli, dal momento in cui la separazione dal mondo esterno può durare per anni. È per questo che avviene la spoliatura dei ruoli, cioè il detenuto resta sempre detenuto per tutto il tempo della pena, non riesce a mettere in atto il suo ruolo di padre in famiglia, per esempio.

Con l'internamento, infatti, il detenuto non partecipa più alla rappresentazione sociale. Egli perde il ruolo e la faccia. Ma non solo. Egli entra a far parte di una realtà virtuale. Il detenuto collocato in un territorio di frontiera, privo di cittadinanza, vive nell'attesa di una riabilitazione, che, a causa dei pregiudizi, potrebbe non avvenire mai.

Più che una crisi di identità, almeno *nella prima fase di internamento*, si riscontra una crisi di ruolo. In un secondo momento, invece, piuttosto che non avere un'identità, egli può anche accettare l'etichetta del criminale, ma non il *grado* di vittima (che pure gli consente di partecipare con un ruolo la rappresentazione sociale). Non accetta lo status ma la condizione¹².

E l'accetta proprio come si accetta un ruolo in una rappresentazione teatrale, come frutto di un contratto in cui è stabilito che le relazioni debbano essere vissute in maniera *temporanea*.

Inoltre nell'internamento il detenuto è portato a condividere una cultura del vittimismo, alimentata dall'interazione con altri soggetti che, percependosi come destinatari di una diagnosi sociale ingiusta, nella loro rappresentazione, riescono a farsi cogliere negli aspetti più crudi e toccanti emotivamente, attraverso la narrazione della propria esperienza.

f. Figura sociale del detenuto

Guardiamo ora, come la società percepisce le istituzioni totali, i luoghi di detenzione e l'internato.¹³

Il detenuto è un *alias*. Forse, proprio perché non lo vediamo, egli è nell'immaginario collettivo, qualcosa di diverso dal criminale, scippatore, truffatore del fisco, che si incontra per strada. La devianza è il crimine, il criminale. *L'internato, invece, non ha cittadinanza*. È una figura priva di una identità specifica, forse proprio perché poco specifica è la categoria di riferimento. Egli non ha connotati né personalità specifici. Il carcerato è il carcerato. Non è più il criminale, ma non è ancora un essere “normale” – né forse lo sarà mai più del tutto per sé e per la società.

¹¹ E. Goffman, *Stigma - L'identità negata*, Verona, Ombre Corte Cartografie, 2003, p.13-16;

¹² Goffman, in *Asylums*, ci dice che nei confronti della condizione dell'internato, meglio sarebbe parlare di *ruolo*, piuttosto che di *status*, proprio perché lo *status*, in sociologia, ha significati comprensivi di elementi economici.

¹³ Per questo paragrafo si è seguito Margiotta T. M., *La società dei cattivi. Il ruolo dei media nella ristrutturazione dell'identità sociale*, Tesi di Laurea, Scienze della Comunicazione, Università di Lecce, Anno Accademico 2002-2003

Ecco alcune descrizioni della figura del detenuto, raccolte su un campione di settantacinque persone, di differente estrazione sociale. Le risposte sono state ordinate secondo una classificazione che va dalla risposta più semplice a quella più argomentata:

- i detenuti sono persone senza scrupoli
- il detenuto è un poveraccio che ha sbagliato
- il detenuto è colui che sta scontando una pena, per aver commesso un reato
- il detenuto è un individuo che sta in galera, ed è là che deve stare
- i detenuti sono persone emarginate dalla società per non aver saputo gestirsi
- il detenuto è un delinquente capitato nelle mani della giustizia, ma ce ne sono tanti altri fuori
- il detenuto è il frutto di una società degradata, momentaneamente isolato, pronto a riprendere il suo posto
- i detenuti sono persone pericolose, e perciò stanno in galera. se imparano escono, se non imparano restano dentro.
- i detenuti hanno avuto quello che meritavano perché hanno una mentalità corrotta
- non so immaginare un detenuto, ma so che se sta dentro è lì che deve stare, perché, insomma, gli altri non è che sono pazzi
- il detenuto è uno che vive in carcere. uno pericoloso che finché sta dentro non dà fastidio a nessuno. se sta fuori continua a fare cose pericolose.
- i detenuti sono persone allontanate dalla società civile perché non sono capaci di capire che bisogna vivere rispettando le regole. E siccome loro non le sanno rispettare è giusto che stiano in carcere.

Al di là del dato riguardante la relazione fra l'internamento e l'aver commesso un reato, in buona sostanza, nella maggior parte dei casi, si pensa che, le persone che sono andate incontro a determinati cambiamenti, che sono diventate devianti, non ritorneranno o non potranno ritornare sui loro passi.

Quasi a voler riconoscere quel *tradimento del ruolo*¹⁴ sociale, egli non ha più diritto ad assumerne uno nuovo.

3. Giornalismo dal carcere

a. Contesto comunicativo carcerario

Per cercare di comprendere cosa sia possibile comunicare e cosa significhi davvero avere voce dentro il carcere è essenziale definire il carcere come contesto comunicativo. Per Bettetini (1996) dal punto di vista della comunicazione il contesto in cui essa avviene ridefinisce e significa la qualità e la quantità del messaggio emesso e ciò che viene recepito, nel dettaglio l'Autore parla di:

¹⁴Turnaturi G., *Tradimenti – L'imprevedibilità nelle relazioni umane*, Milano, Giangiaco Feltrinelli Editore, 2000.

- contesto circostanziale: l'ambito spazio-temporale in cui un testo appare e circola, dal momento che una comunicazione si svolge necessariamente in un luogo e in un tempo, in una "circostanza" alla quale è vincolata.
- contesto esistenziale : "porzione di mondo e di storia " che è oggetto della situazione comunicativa. Il "qui e ora" dell'enunciazione è il punto di partenza per gli stati di realtà a cui il testo può riferirsi.
- contesto istituzionale comprende il quadro culturale, sociale, politico, etico e giuridico che determina, e in cui si iscrive, l'azione comunicativa e ne disciplina le possibilità, i modi, le tipologie. Rispetto al contesto circostanziale varia il punto di vista.
- contesto referenziale: lo sfondo cui il testo può riferirsi, adeguandosi o contrapponendosi. ha l'effetto immediato di definire ruoli, gerarchie e competenze dei partecipanti allo scambio comunicativo.
- contesto azionale sono gli stati mentali che influenzano il testo e sono in grado di svilupparsi in azioni comunicative. L'azione, come unione di un "fare" a ciò che rende possibile questo fare, costituisce l'oggetto di questo contesto

Contesto comunicativo carcerario: in carcere ogni comportamento, ogni gesto compiuto o non fatto, ha lo scopo di comunicare qualcosa. La comunicazione "normale" è falsata dal contesto artificiale e dall'identità-non-vera anche che il detenuto spesso è costretto a vivere. Soprattutto però è nel primo assioma di Watzlawick, ovvero dell'impossibilità di non comunicare, che la drammaticità delle numerose situazioni di comunicazione patologica carceraria emergono. Ogni comportamento, in una dimensione di relazione, è una comunicazione. Poiché il comportamento non ha un suo opposto, cioè è impossibile avere un non comportamento, ne deriva che - essendo la stessa comunicazione un comportamento - non si può non comunicare.

La comunicazione consente tre possibili reazioni da parte di chi ascolta, può essere:

- accettata e/o confermata;
- rifiutata, cioè al messaggio relazionale l'altro non risponde positivamente oppure fa finta di essere impossibilitato a rispondere per giustificarsi, in modo da non essere biasimato;
- può essere disconfermata o squalificata: questo tipo di risposta nega l'esistenza del soggetto da cui proviene il messaggio.

Nel contesto carcerario il rifiuto è quasi impossibile, mentre la squalificazione è molto usata in quanto consente di difendersi a chi non vuole impegnarsi in una conversazione. Nella pratica è un modo di parlare in cui vengono continuamente invalidate le proprie comunicazioni o quelle degli altri.

Possiamo distinguere tre livelli di comunicazione (Nasca, 1989):

- il modo in cui l'esterno guarda il carcere;
- il modo in cui il carcere guarda l'esterno;
- i rapporti interni alla realtà penitenziaria.

Quando l'esterno comunica col carcere

Lo vive e descrive con *"un'ottica distorta, percependo l'istituto penitenziario come altro da sé, come una realtà disumana, lontana, quasi da esorcizzare: il carcere è presente come monito e deterrente"* (Fontana, 1988).

"Sono il carcere, il manicomio (...) quei significanti e quegli spazi semantici della paura, quegli orribili fantasmi, che l'ideologia ufficiale deve allo stesso tempo esporre in bella mostra e rendere misteriosi affinché possano scatenare i meccanismi sociali della paura e produrre autocensura" (Curcio, Franceschini, 1982).

Lo sguardo dall'interno e l'impenetrabilità dall'esterno fanno sì che il carcere diventi sempre più un elemento dell'immaginazione: il prigioniero, le sue storie e le leggende che vi sono legate sono da sempre soggetti letterali e cinematografici.

Comunicazione «da dentro» a fuori

La società esterna è spesso percepita dai detenuti come una realtà lontana da loro e indifferente ai problemi di chi si trova all'interno dell'istituto penitenziario. Il mondo esterno è visto, più che nell'ottica di un reinserimento, "come un'entità in cui e contro cui rivalersi domani delle deprivazioni subite" (Nasca, 1989).

Nell'ottica del giornalismo carcerario vengono solitamente individuate tre categorie di fonti da cui i detenuti attingono le notizie da inserire nelle loro testate:

- i mezzi di comunicazione di massa concessi dal regolamento penitenziario (televisione, giornali, radio, internet no) per avere materiale inerente a notizie esterne al carcere;
- tutte le notizie "interne" la Casa di reclusione;
- bagaglio personale di esperienze di vita quotidiana in carcere.

Si evidenziano modalità di comunicazione tipiche delle istituzioni totali:

- Comunicazione come storia individuale: la comunicazione diventa storia individuale, che poi diventa storia di tutto il gruppo, di tutti i detenuti, condivisa e per alcuni tratti simile. La storia individuale diventa una storia collettiva, una storia spesso di un diritto collettivamente calpestato, negato o, speriamo, ancora da conquistare.
- Fabulazione: il detenuto "non solo ha bisogno di raccontare a se stesso la propria favola e di inventarsi una via d'uscita che gli sia favorevole, ma ha anche il bisogno di raccontare agli altri una favola che gli garantisca una particolare inserzione nel gruppo degli altri detenuti" (Serra, 1981). Spesso la fabulazione riguarda la vita precedente l'ingresso in carcere, la parte di vita, solitamente, incontrollabile dagli altri, e quindi rientrante, senza possibili smentite, nell'immagine che ciascun detenuto vuol dare di sé.

In tutte le produzioni dal carcere è evidente la grande attenzione dedicata alle storie personali e testimonianze su fatti ed esperienze e in molti istituti di pena vengono tenuti corsi di scrittura creativa

per usare anche tecniche di racconto delle esperienze soggettive. E infatti “La storia è un articolo che origina sempre da un fatto di cronaca ed è costruito sulla base di elementi di cronaca, ma impiega impressioni e commenti per trasformare l'avvenimento nella rappresentazione simbolica di fenomeni e problemi della società contemporanea”¹⁵.

Il flusso che nasce all'interno e si rivolge alla società si inserisce a pieno titolo nel concetto di ri-socializzazione e re-inserimento del deviante nella comunità; allo stesso tempo contribuisce a presentare un'immagine alternativa e contrapposta a quella dei mezzi di comunicazione di massa.

Comunicazione dei detenuti con l'istituzione

La difficoltà della comunicazione sia all'interno che tra interno ed esterno è evidente poiché i canali e le modalità dei mezzi di comunicazione all'interno del carcere sono limitati, stereotipati e prefissati "più di quanto sarebbe lecito aspettarsi". In carcere ogni richiesta, da un acquisto a un colloquio col direttore o con un operatore penitenziario, deve essere autorizzata tramite la prassi della "domandina": "Una volta compilata, la "domandina" va allo scrivano, che la "mette in fila", al capoposto (la lettura è prerogativa di due, tre agenti), poi al brigadiere, che la passa agli "uffici addetti" (telegrammi o conti correnti per gli acquisti), poi di nuovo agli agenti, alla firma del direttore, di ritorno al brigadiere, eccetera».

b. I primi esempi di informazione sul carcere

La storia dei giornali da e sul carcere risale agli anni immediatamente seguenti l'unità d'Italia, con la nascita nel 1865 del periodico *Effemeride Carceraria*, sotto la direzione dall'Ispettore Generale delle carceri Napoleone Vazio. Fonte inesauribile di notizie storiche, di cronache di eventi ufficiali, di segnalazioni di pubblicazioni scientifiche, la rivista riportava ampi resoconti dei dibattiti parlamentari, disegni e testi di legge, lavori delle Commissioni parlamentari, interpellanze e interrogazioni sulle tematiche carcerarie e penali.

Già nel 1870 la pubblicazione cambia il suo nome in *Rivista di discipline carcerarie* e amplia i suoi orizzonti, concedendo maggiore spazio al dibattito internazionale. È di proprietà del Direttore Generale delle carceri, Martino Beltrani-Scalia, ma ospita una parte ufficiale con la pubblicazione del Bollettino della Direzione Generale delle Carceri.

Donata in seguito dallo stesso Beltrani-Scalia all'*Opera Pia per i figliuoli derelitti dei condannati* e successivamente al Protettorato di San Giuseppe, la rivista va progressivamente perdendo il suo mordente, diventando puro strumento per la ricerca di beneficenza. Ma questa trasformazione fa sì che perda anche collaboratori e lettori tanto che, malgrado il contributo del Ministero, che la riconosceva come pubblicazione semi-ufficiale dell'Amministrazione penitenziaria, chiude il 1° dicembre 1925.

Mentre la prestigiosa rivista, pubblicata per ben sessant'anni, chiudeva i battenti, arrivava a sostituirla la *Domenica del Carcerato*, una sorta di Domenica del Corriere (di cui imita anche la grafica) scritta interamente dai detenuti della Casa penale di Regina Coeli, rivolta ai detenuti, e diffusa dall'Amministrazione in tutte le carceri del Paese.

¹⁵ Papuzzi A., *Professione giornalista*, 2007

“Un ebdomadario” - dice polemicamente l'ultimo direttore Querci-Seriacopi - “che non incontra neanche la simpatia dei carcerati, zeppo com'è di aneddoti, bozzetti, poesiole e raccontini”, ma che continuerà ad uscire fino al 1930.

c. Il contesto storico

L'istituzione penitenziaria è stata impenetrabile per molto tempo e pertanto la conoscenza che si aveva di essa “passava” attraverso le immagini e i sentimenti trasmessi da una letteratura che fungeva "quasi come un viatico per entrare in un luogo pauroso e ostile, come una guida in grado di accompagnare il lettore nei gironi dell'universo penitenziario e ancora come una sorta di diaframma per consentirgli di accostarsi al mondo recluso con minor “pena” e angoscia” (Giordano, 1998, p.32).

Di “scritti dal carcere” in Italia si parla già alla fine della prima metà del 1800, in seguito alla scrittura e alla pubblicazione da parte di Silvio Pellico de “*Le Mie prigioni*”, diario-autobiografia che racconta il periodo della sua detenzione. È solo dopo un secolo che troviamo l'altra grande opera carceraria italiana, “*I Quaderni del carcere*” di Antonio Gramsci, che contengono note, appunti, riflessioni scritti durante la prigionia su quadernini che gli venivano concessi dalle autorità carcerarie.

Prima della *Riforma Penitenziaria del 1975* l'informazione all'interno delle carceri era regolarmente sottoposta a censura. I giornali che venivano acquistati o portati ai detenuti durante i colloqui venivano controllati e spesso stravolti dal taglio degli articoli, riguardanti soprattutto processi in corso, disordini all'interno di qualche penitenziario o episodi di cronaca nera. Il tasso di analfabetismo nelle carceri era, inoltre, altissimo: molti detenuti non sapevano leggere e quindi i giornali circolavano poco.

La Legge 354/75 introduce il concetto di “trattamento” dei condannati e degli internati, attuato attraverso l'utilizzo “principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia” (art. 15). L'art. 18 completa il quadro degli strumenti di contatto fra l'ambiente carcerario e quello esterno, affrontando l'argomento dei colloqui, della corrispondenza e dell'informazione: le pubblicazioni in “libera vendita all'esterno” possono essere ricevute e custodite dai detenuti. Solo per esigenze di ordine e di spazio, il regolamento interno prevede delle limitazioni quantitative.

Per trovare le prime, significative esperienze di giornali carcerari si deve arrivare alla fine degli anni 80, quando Nicolò Amato (allora Direttore Generale degli Istituti Penitenziari) rese possibile l'istituzione di *Sale Stampa* all'interno di alcune carceri, per rendere evidenti le condizioni carcerarie e i relativi problemi, al fine di instaurare un legame tra la società esterna e i detenuti. La prima di queste strutture venne aperta, ed inaugurata, a San Vittore il 12 luglio 1989, seguita a ruota libera da strutture analoghe nelle carceri di Torino, e di altre città.

Molti giornali nascono come *bollettini interni*: solo grazie all'aiuto di volontari esterni i detenuti riescono a portare la loro voce al di fuori del mondo penitenziario. Per pubblicare un bollettino interno, infatti, è sufficiente essere autorizzati dalla direzione dell'Istituto o, in alcune situazioni, come nelle sezioni di Alta Sicurezza, avere il nullaosta del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

d. La nascita del giornalismo carcerario

La prima rivista con una redazione permanente di detenuti risale in realtà al 1951: scritta e stampata nel carcere di Porto Azzurro (Li), ha un nome significativo, “*La Grande Promessa*”, e inizialmente è distribuita solo all’interno dell’istituto. Nasce con l’intento di dar voce ai detenuti e - specialmente - di tenere alta l’attenzione sul tema dell’abolizione dell’ergastolo, una “promessa - è scritto nella presentazione - fatta dal legislatore nell’art. 27 della Costituzione, che indica quale deve essere la finalità della pena, ovvero il recupero e il reinserimento del detenuto, cosa che una pena come l’ergastolo rende praticamente impossibile”.

Il direttore del carcere di Porto Azzurro, dopo la *Riforma Penitenziaria del 1975*, impone un programma avanzato per la risocializzazione, inserendovi proprio il potenziamento della rivista *La Grande Promessa*, poiché “consente al recluso di conservare un atteggiamento attivo verso la realtà esterna” e inoltre “offre al penitenziarista (data peraltro per scontata un’ampia libertà dei detenuti nell’esprimere il loro pensiero - ndr) utili indizi per valutare gli effetti reali del programma di trattamento”.

Per molti anni *La Grande Promessa* è l’unico giornale in Italia ad essere realizzato per intero dai detenuti, che sono redattori, tipografi, rilegatori, impaginatori. Tra i collaboratori vanta grandi giuristi, come Alessandro Margara e Gianfranco Parisi. La pubblicazione continua, fra alti e bassi, per circa cinquanta anni, ma nel 2001 alcune difficoltà economiche - riguardanti soprattutto la tipografia interna addetta alla stampa del giornale (macchinari vecchi, mancanza di tipografi) - costringono a interrompere la produzione del periodico. Con alterne vicende si arriva al 2006, quando la Regione Toscana garantisce dal punto di vista economico la realizzazione di una rivista informatica, con periodicità trimestrale.

Negli anni Settanta - solitamente su iniziativa dei detenuti “politici” - nelle carceri italiane si costituiscono strutture spontanee, con l’obiettivo di contrastare il binomio informazione-potere: danno luogo sia a forme di fruizione critica dei mass-media (controinformazione), sia a vere e proprie produzioni attive di cultura (informazione alternativa).

In questo periodo le notizie escono dalle carceri tramite bollettini, opuscoli e comunicati ciclostilati dei *Collettivi Interni*: da citare *Col sangue agli occhi - Giornale del Collettivo Carcere di Firenze*, frutto delle lotte interne per la riforma (*Fondo Sante Notarnicola - Roberto e Lella Di Marco*).

A Firenze nasce “*Noi e gli altri - Il periodico dei detenuti fiorentini?*”, uscito per tre soli anni, dal 1975 al 1977. Nel carcere romano di Rebibbia nel 1982 viene fondata la rivista “*L’Ora d’Aria*” (la cui pubblicazione continua fino al 1994).

A Pistoia nel 1985 inizia la pubblicazione di “*Liberarsi dalla necessità del carcere*”, in cui le notizie non sono più “filtrate” dalla direzione del carcere e grazie al quale migliaia di detenuti hanno la possibilità di dare voce alle proprie idee e proteste. Nei primi tempi è un foglio ciclostilato, a cura di alcuni volontari della Casa Circondariale, dell’Arci e della Cgil Funzione Pubblica. Poi diventa il giornale di un gruppo di detenuti di Pistoia, quindi la “voce di protesta” di un certo numero di reclusi in varie carceri italiane, con il coordinamento di Giuliano Capecci e dell’ergastolano Carmelo Musumeci. Attualmente è diffuso quasi esclusivamente tramite e-mail.

Nel carcere milanese di San Vittore tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 vengono prodotti bollettini interni quali *Il Giornale di San Vittore* (il giornale della Casa Circondariale). Nel 1992 viene prodotto un giornalino, *Senza Titolo*, stampato a spese della Sesta Opera San Fedele e distribuito gratuitamente ai detenuti. Nel 1995 nasce *Magazine 2*. È uno dei primi giornali con direttore responsabile un giornalista professionista, Emilia Patruno, e come direttore editoriale il direttore del carcere. L'edizione della rivista (stampata) dura fino al 2001, ma già dal 2000 una versione informatica la affianca nel sito www.ildue.it, dove la pubblicazione continua tuttora, senza una periodicità fissa.

A marzo 1999 nel carcere di Sollicciano (Firenze) nasce *Gutenberg*, organo di informazione e confronto creato dalla *Commissione detenuti* e realizzato tecnicamente nella biblioteca detenuti.

All'origine della *Commissione detenuti* vi è la mobilitazione pacifica che la popolazione detenuta di Sollicciano attuò nel novembre del 1997. Allora, tra gli altri punti della piattaforma rivendicativa, veniva richiesto il riconoscimento di un organo di rappresentanza dei problemi dei detenuti. Si dovette aspettare più di un anno prima che questo divenisse realtà.

Gutenberg ha conosciuto due periodi di pubblicazione. Il primo va dal marzo 1999 all'agosto 1999. In questo sono realizzati 4 numeri, ma solo 3 sono effettivamente diffusi. Nell'agosto del 1999 infatti, a seguito di contrasti con la Direzione (contrastati che vertevano, tra l'altro, anche sui contenuti del giornale e sulla sua libertà di espressione), la *Commissione detenuti* veniva di fatto sciolta e *Gutenberg* soppresso.

Il secondo periodo comincia nel dicembre 1999 (nel novembre, il nuovo Direttore aveva accettato di far rinascere la *Commissione detenuti* e il giornale) e dura fino ad ottobre 2001: con la dicitura "nuova serie" vengono pubblicati 5 numeri.

Sin dal principio compito istituzionale del *Gutenberg* è stato redigere le cronache degli incontri periodici effettuati dalla Commissione allargata (*Commissione detenuti*, Direzione, altre componenti dell'Istituto, realtà del volontariato e dell'associazionismo ecc.); nonché informare in merito ai lavori e alle proposte della *Commissione detenuti*. Da questo punto di vista, nell'idea della *Commissione detenuti*, il *Gutenberg* deve riuscire a funzionare come una sorta di bollettino sindacale, capace di informare e promuovere la discussione tra tutti i detenuti in merito alle condizioni di vita materiali nel carcere, alle questioni del reinserimento sociale ecc.

e. Telegiornali dal carcere

La prima esperienza di telegiornale dal carcere è il *TG Galeotto*, prodotto dai detenuti dell'isola della Gorgona. Il notiziario, trasmesso fino al 2001 unicamente nel circuito televisivo interno al carcere, ha poi cominciato ad avvalersi della collaborazione con l'emittente televisiva *Telegranducato*.

Il *TG 2Palazzi* nasce nel 1998 a Padova, all'interno della Casa di Reclusione "Due Palazzi": dal 2003, ogni sabato sera, il Tg del carcere viene ritrasmesso sull'emittente locale *Telechiara* in tutto il Nord-Est. La redazione è composta di detenuti, il coordinamento è curato da alcuni volontari. L'attività redazionale, le riprese e montaggi si svolgono interamente all'interno dell'Istituto, mentre per i servizi esterni si avvale dei reportage di "inviati" in permesso o in misura alternativa.

Il TG del carcere di Saluzzo *Informazione alla Felicina* è un telegiornale “interno”, per i detenuti e per gli agenti di Polizia penitenziaria, tant’è che la rassegna stampa è effettuata in più lingue. Prende avvio nel 2006, sotto il diretto coordinamento di un Agente di polizia.

f. Ristretti Orizzonti e la Federazione Nazionale dell’Informazione dal carcere

Ristretti Orizzonti nasce nella Casa di Reclusione di Padova nel 1998. È un bimestrale (più un numero speciale ogni anno) ed esce con regolarità da più di 10 anni, per un totale di 72 numeri pubblicati. È sicuramente il giornale che è riuscito a strutturarsi meglio, in un ambiente complesso com’è quello del carcere: la redazione, inizialmente composta da una decina di detenuti e da una volontaria, già nel 1999 contava più di 20 detenuti e 4-5 volontari “esterni”; nel corso degli anni questa dimensione è rimasta abbastanza inalterata, tra “uscite” e “nuovi ingressi”. Nel 1999 alla redazione di Padova si aggiunge una *redazione femminile* nel carcere della Giudecca, a Venezia.

Viene curata in modo particolare la formazione dei detenuti-redattori, con corsi di scrittura, informatica e grafica editoriale. Chi può uscire in permesso partecipa a convegni e seminari e ad iniziative per l’auto-finanziamento del giornale.

Ristretti Orizzonti partecipa all’organizzazione del *Primo Convegno su Carcere e Informazione*, che si svolge a Firenze nel dicembre 1999, e del *Secondo Convegno dei giornali del carcere* nel 2001, e aderisce al *Coordinamento Nazionale dei giornali del carcere*.

Nel 2002 nasce il sito internet del giornale www.ristretti.it; nel 2004 inizia la pubblicazione della *Collana Ristretti*, che in 4 anni vede la stampa di 7 libri. Sempre nel 2004 apre *la Redazione esterna*, nella quale viene occupato un detenuto ammesso al lavoro esterno.

Negli anni successivi le attività esterne si ampliano, con progetti di: informazione sulla devianza nelle scuole, tutela legale degli ex detenuti e delle persone senza dimora, agenzia di stampa a livello regionale e nazionale sui temi del carcere e della giustizia.

Il giornale diventa un po’ il punto di riferimento per l’informazione sul carcere e nel 2005 promuove, con altre testate, la nascita della *Federazione Nazionale dell’Informazione dal carcere e sul carcere*, che rappresenta un passaggio fondamentale per riavvicinare il “mondo penitenziario” (e quanti lo popolano e lo frequentano: detenuti, operatori, agenti, personale amministrativo, magistrati, insegnanti, volontariato, etc.) alla “società esterna”.

g. Siti internet e blog in Italia

Siti internet e blog rappresentano le altre forme di comunicazione maggiormente usate dai reclusi per far uscire la loro voce dalle mura della prigione¹⁶.

Il primo blog in Italia scritto da detenuti è “Dentro e fuori”, dalla Casa di reclusione “Lo Russo e Cotugno” di Torino. Nasce dall’idea di tre studenti universitari nel 2005 e, nei primi due anni di vita, ha

¹⁶ Per questo paragrafo si è seguito Modolo, 2011

avuto più di 65mila contatti. Gli autori degli scritti sono i detenuti della sezione Prometeo (VI sezione Padiglione A), un reparto del carcere che accoglie persone sieropositive. Dal 2007 anche le donne della sezione femminile hanno cominciato a scrivere sul blog. Il blog fa parte delle attività promosse dalla direzione (e questo è un caso unico al mondo). L'iniziativa è finanziata e patrocinata dall'Assessorato alle Risorse e allo Sviluppo della Cultura del Comune di Torino.

I tre studenti, tutti redattori della rivista universitaria "Il Contesto" spiegano: "Nel 2005 avevamo fatto un numero dedicato al carcere e siamo così entrati in contatto con quella realtà, con i detenuti e abbiamo pensato a un modo per farli comunicare con l'esterno.¹⁷" Com'è possibile per i detenuti scrivere su un blog se l'uso di Internet è vietato all'interno del carcere? "Il sistema è semplice: ogni settimana andiamo in sezione per ritirare i messaggi cartacei scritti dai detenuti e per consegnare loro quelli lasciati sul sito ogni settimana dai visitatori e che noi stampiamo." I messaggi in questo modo possono essere controllati dall'Amministrazione Penitenziaria e poi vengono pubblicati sul sito.

«Incentiviamo soprattutto i rapporti con gli sconosciuti. In carcere si tende a mantenere relazioni sempre con le stesse persone: i concellini, i familiari. E' difficile potersi aprire a nuovi punti di vista», ci spiega Hermes Delgrosso, uno degli ideatori. A differenza degli altri blog dal carcere, i detenuti non hanno un volto e un nome, ma scrivono sotto pseudonimo: «C'è il rischio che un futuro datore di lavoro possa inserire il nome su Google, vedere che si tratta di un ex-detenuto e decidere di non assumerlo». Scorrendo i post di Dentro e Fuori si trovano storie molto diverse dai racconti dell'orrore di Shaun Atwood, ma non per questo meno coinvolgenti. C'è chi come Liana, parla della routine quotidiana, non senza una punta d'ironia: «Giornate uguali l'una all'altra. Ti aggrappi a qualsiasi cosa pur di uscire dalla cella, parlare con i vari psicologi o volontari (...). Il colloquio con i familiari poi è un avvenimento mondano. Se ne parla giorni prima e giorni dopo. Ci si chiede: "Che cosa posso indossare? Come mi pettino? Come mi trucco?" senza pensare che ai nostri cari basta il vederci e parlare con noi, neanche badano a come siamo vestite o truccate». Spesso, poi, arrivano commenti di ex-detenuti: «Mi chiamo Giuseppe ed ho 30 anni. Non sto a qua a scriverti tutti i soliti luoghi comuni. Io ti capisco, capisco ciò che vuoi dire. Sono stato "dentro" anche io». I racconti personali (la maggioranza) si alternano a commenti sulla politica e la società. Ma l'aspetto più interessante è un altro: i legami che nascono tra i detenuti e insospettabili lettori, come ci racconta Hermes Delgrosso: «Un gruppo di anziani di una casa di riposo vicino Torino (quasi tutti ultra-ottantenni) ha scoperto il blog e lo segue come attività interna. Leggono i post e poi pubblicano i loro commenti. Pensa che molti detenuti quando escono vanno subito a trovarli, per dare un volto ai loro corrispondenti immaginari» (tratto da: Blog dietro le sbarre <http://nicolabruno.wordpress.com/2010/01/23/blog-dietro-le-sbarre/>).

Oltre che dai giornalisti della rivista "Il Contesto", la realizzazione del blog è stata possibile grazie al regista teatrale Claudio Montagna, che assieme all'Associazione S.e.T (Spazi e Teatro) anima da anni l'attività di teatro nella sezione.

¹⁷ Da La Stampa, 14/04/2008

h. Funzioni sociali dell'informazione carceraria

"L'informazione è potere, l'informazione è business, l'informazione è un arma di guerra, l'informazione è disuguaglianza, ma è anche fatta di libertà, passione, impegno sociale, rapporti umani, curiosità, voglia di esserci e di capire la storia del proprio tempo" (Gubitosa, 2002).

L'informazione è fonte di notizie e di conoscenza su tutti quegli ambiti della vita sociale che si collocano oltre l'esperienza diretta dei singoli individui (Tessarolo, 1997). Il termine "informazione" è polisemico: sono domande e interrogazioni, cioè la risposta che si ottiene in una conversazione, l'insieme delle conoscenze e notizie che un soggetto porta a conoscenza di altri. Ma l'informazione è un "diritto del cittadino", una "necessità politica e morale" con il fine specifico di assumere o far assumere conoscenza. E in tal senso lo strumento per riavvicinare il "mondo penitenziario" (e quanti lo popolano e lo frequentano: detenuti, agenti, personale amministrativo, volontariato, etc.) alla "società esterna" è solo uno, l'informazione, o meglio la correttezza e la puntualità dell'informazione:

- per stimolare interessi e la sensibilità nella "gente comune", spesso vittima di stereotipi, pregiudizi, paure;
- per far maturare nei detenuti, negli ex detenuti, nelle persone che in ogni caso si sentono "messe ai margini", la consapevolezza di poter avere una dignità sociale, nel momento in cui entrano in relazione con la "gente integrata" per dare il proprio contributo alla costruzione di un mondo più vivibile per tutti.

"Il giornale non vuole essere una richiesta di pietà, né uno strumento per suscitare, né tanto meno una denuncia di torti subiti. Vuol essere una finestra aperta con l'esterno, con il mondo, con la società che è stata offesa. Chi scrive è perfettamente conscio di questo. Il rancore non può essere un sentimento pacificatore. Serve mutua comprensione anche verso chi ha rotto il patto societario, verso chi non ha avuto la forza di adeguarsi alle regole" (editoriale del primo numero di "Sosta forzata")

Per quanto riguarda le notizie provenienti dal carcere i mezzi di comunicazione di massa operano una costante rimozione dei problemi del Sistema Penitenziario nel suo complesso, e riproducono gli stereotipi sociali più comuni dell'individuo deviante, attraverso una stigmatizzazione e un'amplificazione delle immagini della devianza, contribuendo così a creare il cosiddetto "senso comune". Gli omicidi, le evasioni, la corruzione fanno notizia. Il risultato è che rischia di innescarsi un circolo vizioso tra l'immagine parziale, intermittente e lacunosa che si dà del carcere e lo stereotipo che progressivamente si consolida nell'opinione pubblica.

"Il carcere è un sistema chiuso, il mondo dell'informazione non ha la possibilità di entrarvi, chi vi lavora lo conosce, ma solo in parte. Questo causa una informazione distorta e non perfettamente coincidente con la realtà della detenzione. È necessario comunicare all'esterno il carcere anche (ma non solo) attraverso chi vive la detenzione, per capire certi meccanismi di funzionamento della società, perché senza affrontare il discorso

sulla detenzione non si può inquadrare correttamente il problema giustizia.

È inoltre un modo, per la redazione, di provare a comunicare con la società razionalizzando la propria esperienza e il proprio vissuto e cercando una nuova modalità di dialogo.” (Maria Cecilia Averame, Responsabile del progetto Area di servizio – intervistata il 13/09/2010)

“Un giornale del carcere è un giornale che patisce una forte auto-censura. Come tanti giornali, d'altronde, ma per motivi differenti. Perché qui dentro è particolarmente difficile ricostruire una verità condivisa, perché le stesse voci “ristrette” sono spesso discordanti, perché è impossibile raccogliere immagini, testimonianze, dati. Perché il carcere è un’istituzione totale, non una casa di vetro. I muri sono tanti e di cemento. Opachi. Noi tentiamo di aprire qualche spiraglio, di far uscire qualche pensiero, una storia, due storie. Comunque mai complete; anch’esse indebolite da riserbo, pudore, prudenza.” (Carla Chiappini – Direttrice Sosta Forzata. Numero 3 - dicembre 2008)

L'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso il carcere è spesso evanescente, perché legata a momenti particolari di emotività seguiti da lunghi silenzi e dalla rimozione del problema. Altre volte succede che singoli episodi negativi siano usati strumentalmente per imbrigliare l'attività di chi è impegnato in progetti per il reinserimento dei carcerati nella società, mentre il dibattito sui temi della devianza e del recupero sociale dei condannati corre il rischio di esaurirsi in puro esercizio dialettico, quando non è seguito da interventi concreti.

Dal punto di vista della notiziabilità i fenomeni sociali acquistano esistenza pubblica solo se soddisfano alcuni requisiti che li inseriscono nel processo di produzione delle notizie.

Spesso le notizie del sociale si presentano poco in sintonia con i tempi del quotidiano e complesse per trasformarsi in notizia senza subire semplificazioni o mutilazioni. Questi fattori condizionano la notiziabilità del sociale privilegiando i temi della cronaca nera o dell'attualità politica-parlamentare.

Le agenzie del sociale (i gruppi, i movimenti, le associazioni) intendono il sociale come contraddizione e problema della società. L'attenzione è posta sui luoghi in cui si manifesta un disagio (povertà, disoccupazione, ecc.) e i conseguenti comportamenti derivanti o sullo scarso riconoscimento di particolari gruppi (minoranze etniche, anziani, detenuti, ecc.).

Temi della cronaca sociale: emarginazione, immigrazione, delinquenza, disabili, carcere, integrazione. Fanno notizia solo se si intrecciano ad altri settori della cronaca, “ad es. se lo sgombero dell'accampamento rom avviene con l'uso della forza (cronaca nera), se la vittima o il protagonista di quel fatto di cronaca nera può rientrare in qualche modo in una categoria patologica (malato psichiatrico, autistico, depresso) oppure ha a che fare con la sua condizione di cittadinanza (immigrato, clandestino, rifugiato ecc.)”.

I criteri indispensabili perché un fatto diventi notizia:

1. *conflitto*: saranno favoriti gli accadimenti in cui è prevista una forma di conflitto;
2. *devianza*: saranno favoriti gli eventi che producono conseguenze negative;
3. *drammaticità*: saranno favoriti gli eventi capaci di suscitare emozioni e di impressionare il pubblico.

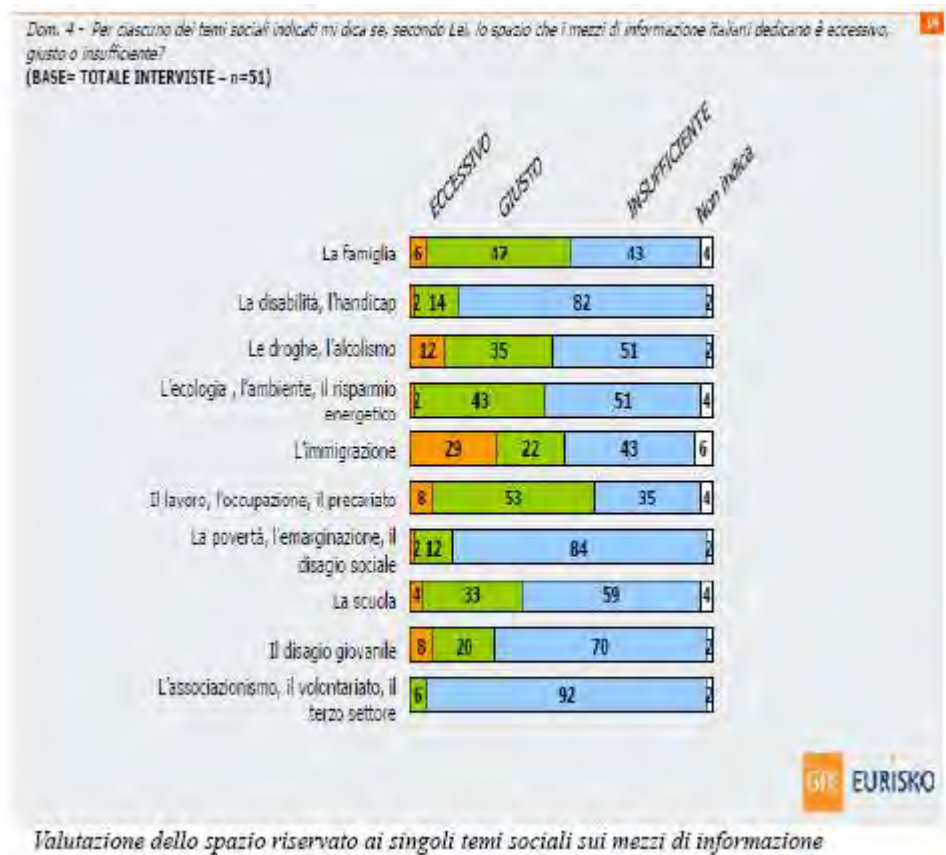
Più un evento soddisfa questi valori, più facilmente viene selezionato e trasformato in notizia. Questi criteri mettono in evidenza da una parte, come sia molto più facile che venga affrontato un evento negativo rispetto ad uno positivo, dall'altra la tendenza generalizzata ad accentuare gli aspetti di conflitto e negatività rispetto a quelli positivi di uno stesso evento.

Un'interessante indagine sul giornalismo sociale italiano, condotta nel 2009 da Fondazione Sodalitas in collaborazione con GfK Eurisko, ha mostrato che lo spazio dedicato dai media italiani - secondo il 90% dei 400 opinion leader del mondo della comunicazione e del Terzo settore interpellati - è ancora insufficiente e le modalità in cui vengono trattati i temi è ancora poco approfondito e scandalistico. Il campione è stato selezionato distinguendo tra sesso e categoria professionale (responsabili di associazioni non profit; responsabili comunicazione di impresa; professionisti della comunicazione e giornalisti).

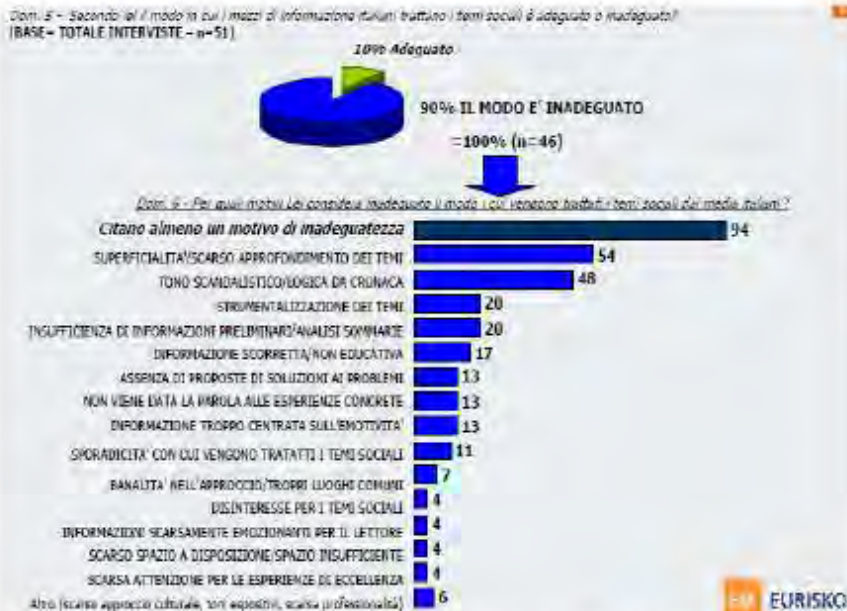
Lo studio si è proposto di rilevare una valutazione su alcuni aspetti, tra i quali: il livello complessivo dell'informazione su temi sociali proposto dai media italiani; il livello qualitativo dei diversi media (stampa, radio, televisione, web); quali sono i temi sociali trattati con sufficiente attenzione e quali, invece, quelli trascurati;

testate, rubriche e programmi meritevoli di segnalazione per la qualità dei loro servizi e delle loro inchieste.

Alcuni argomenti in particolare non trovano adeguata visibilità sui mezzi di comunicazione: il volontariato e il Terzo settore (per il 92%), la povertà, l'emarginazione, il disagio sociale (84%), la disabilità e l'handicap (82%) e il disagio giovanile (70%) sono in testa alla classifica degli argomenti più marginali per le testate del nostro Paese (tabella in questa pagina e seguente).



Le prospettive però sembrano essere ottimistiche: secondo il 72% degli intervistati infatti si registrerà in



Valutazione della modalità di trattamento dei temi sociali da parte dei mezzi di informazione

futuro un aumento degli spazi dedicati ai temi sociali da parte delle testate dovuto principalmente all'aumento dell'interesse per questi temi da parte dei lettori/spettatori e per l'aumento dell'importanza dei problemi sociali a causa del contesto socio-economico legato alla crisi. Dal punto di vista comunicativo è evidente che molte caratteristiche del carcere non rispondono ai criteri di

notiziabilità. In particolare non rispondono ai seguenti requisiti:

- comunicabilità: il carcere non è una realtà facilmente comunicabile, in quanto è una struttura complessa sia dal punto di vista organizzativo e comunicativo interno che verso l'esterno. Per di più è poco conosciuta, se non tra esperti del settore;
- non ambiguità: l'istituzione penitenziaria è un'istituzione totale e sociale, ovvero al suo interno si alimentano contrapposizioni e concezioni ambivalenti, carcere per es. inteso come istituzione afflittiva o rieducativa, tale che rimandano un'immagine poco chiara dell'istituzione e della comunicazione che questa vuole rimandare all'esterno;
- significatività rilevante: gli eventi che avvengono nelle strutture carcerarie riguardano una piccola quantità di persone, una comunità "ristretta" e ben distinta dalla popolazione;
- prossimità: il carcere è percepito come "lontano", come luogo difficilmente raggiungibile sia geograficamente che culturalmente;
- importanza dei protagonisti: la maggior parte dei detenuti sono degli "sconosciuti" dai media, e quindi le notizie che li riguardano sono poco rilevanti e visibili;
- novità: gli eventi che riguardano il carcere sono solitamente "normali", quotidiani. Sfugge a questo criterio solo il suicidio che infatti fa "ancora" notizia nei giornali.

Inoltre a partire dagli anni Novanta i grandi media per raccontare il sociale utilizzano le storie di droga, mafia, prostituzione, disagio, emarginazione. La tecnica è semplice: prendere un caso, tragico, singolare, emotivamente coinvolgente e poi enfatizzarlo con titoli di scatola, fotografie indiscrete, analisi sociologiche approssimative e, quando si trova, il commento dell'esperto. Tecnicamente si chiama informazione-spettacolo.

I problemi privi di soluzioni o sbocchi immediati, il richiamo al senso di responsabilità collettivo, trovano un impiego limitato da parte dei media. Perché il tema sociale sia noto di interesse deve assumere una valenza essenzialmente politica diventando un caso eccezionale, come, ad esempio, il dibattito sulla droga.

Si capisce allora come possa accadere che i mezzi di comunicazione di massa che affrontano questioni relative al Sistema Penitenziario tendano ad informare su fatti sensazionali, di cronaca nera, ed a fare molto poco, o in maniera insufficiente e inadeguata per informare sulla vita quotidiana dei detenuti, e le pagine lunghe e piene di sacrifici, d'impegni, di risultati rimangono taciuti poiché sono fatti di segno positivo.

Riporto i dati di una ricerca datata di Cardini (1990) ma ancora significativa il cui obiettivo era approfondire il ruolo dei soggetti del sociale in quanto fonti di informazione giornalistica.

Le fonti appartengono a tre classi:

- a) fonti istituzionali (organi costituzionali, amministrativi, organizzazioni sindacali e parastatali); Tra le fonti istituzionali si annoverano i soggetti collocati nelle strutture di potere politico e che spesso ricoprono incarichi istituzionali, identificati nell'agire nella sfera pubblica della società.
- b) agenzie del sociale (associazioni socioassistenziali, movimenti socio-culturali); sono al margine del potere, producono o vivono a stretto contatto con l'esperienza sociale, creando luoghi di aggregazione sociale e di servizio.
- c) fonti di tematizzazione (istituti di ricerca scientifica pubblici e privati). Le fonti di tematizzazione, collocate sia all'interno della struttura del potere (le "neo-istituzioni"), che all'esterno, forniscono analisi qualificate, interpretazioni e commenti specialistici su eventi, fenomeni, tendenze.

Le fonti di tematizzazione per la produzione di "pareri di esperti" vengono definite "fonti secondarie" che contestualizzano e consentono di definire meglio, assicurando leggibilità in quanto forniscono un sistema di premesse, di istruzioni necessarie per decifrare e dare un senso al flusso degli eventi.

Le fonti primarie hanno una funzione di discriminare tra la realtà che raccontano e l'impresa giornalistica, e stabiliscono le soglie di notiziabilità di un fatto. Le fonti primarie sono:

- fonti istituzionali: in possesso di materiali di prima mano, possono decidere cosa trasformare in notizia e cosa occultare;
- agenzie del sociale: producendo le porzioni del sociale sistematicamente ignorate dai media, tendono a qualificare la loro azione come disvelamento-ampliamento del notiziabile.

Nella raccolta delle informazioni, per quanto riguarda le notizie di carattere sociale vengono utilizzate principalmente le fonti ufficiali, quelle, cioè, che possiedono un'autorevolezza istituzionale. Vengono penalizzati, così, movimenti, gruppi, enti che potrebbero essere fonti molto più aderenti alla realtà sociale da descrivere di volta in volta, ma che hanno più difficoltà di accesso ai media.

La specificità delle notizie dal e del carcere inoltre necessita di "pareri di esperti" in quanto "La capacità di rendere appetibili questi temi passa, in gran parte, attraverso la conoscenza profonda di un determinato argomento, conoscenza che raramente è patrimonio di un giornalista, se non di giornalisti

che hanno un campo di esercizio specifico nella loro professione. Un giornalista di un grande giornale (...) ha bisogno di qualcuno che lo metta in relazione con quel che succede in ambiti che per lui, per limiti suoi, ma anche per limiti di tempo, non può seguire costantemente e non può conoscere costantemente”. (Ravelli F. , giornalista di Repubblica, convegno *Società senza informazione: i media, i diritti, gli esclusi* – Milano, 21 giugno 2002).

I giornali dal carcere rientrano a pieno titolo nella c.d. “Informazione alternativa”. Trattano problematiche sociali spesso poco affrontate dai media. I giornali scritti in carcere: propongono un'informazione corretta e competente che mira a rendere trasparente una realtà sconosciuta alla maggior parte della società

“vivere in carcere è come essere a metà di un guado: la riva da cui siamo partiti è per la maggior parte di noi definitivamente alle spalle. Ma la riva da raggiungere è ancora troppo strana e lontana dalle nostre forze. È lo sforzo collettivo di chi sta dall'altra parte che può aiutarci ad approdarvi. È anche per questo che vi chiediamo di parlare non soltanto dei fatti negativi che avvengono in carcere, fatti che sono solo la punta di un iceberg ancora sommerso (..) Da parte nostra, attraverso il giornale “La Grande Promessa”- che da anni si batte per far conoscere all'esterno la realtà “dinamica” del carcere e dei suoi detenuti- vogliamo moltiplicare gli sforzi perché questo flusso di informazioni verso l'esterno si caratterizzi anche come momento “provocatorio costruttivo” di dibattito e di approfondimento su di un problema che- lo ripetiamo- è di tutti”.(La Grande Promessa, n°420, 1986).

Uno degli scopi (della controinformazione) è “far prendere coscienza ai destinatari dei codici secondo i quali è stato costruito un dato messaggio, dei valori ideologici che tali codici veicolano, delle manifestazioni effettuate dall'emittente per suscitare risposte determinate. In tal modo si determina anche una rilettura del messaggio sulla base di altri codici, provocando decodifiche inattese e imprevedute”.

Il giornalismo carcerario nel mondo

a. storia del giornalismo nelle carceri degli Stati Uniti

Nel corso degli ultimi due secoli una vivace stampa dal carcere ha descritto la vita dietro le sbarre nelle prigioni americane, sostenuto le cause dei detenuti, e sfidato coloro che cercavano di far tacere queste voci. Nel suo periodo più florido sono stati pubblicati diverse centinaia di periodici da e per i detenuti. Eppure, la storia dei giornalisti-detenuti, la lunga storia del loro marchio unico di giornalismo, è rimasto in gran parte sconosciuto. È con il libro *Jailhouse Journalism*, di James McGrath Morris, che si

presenta la storia di questo mezzo, la vita degli uomini e delle donne che lo hanno portato alla vita, e le polemiche che spesso lo circondano.

La tradizione del giornalismo carcerario è stata fondata nel 1800 nella prigione per debitori a New York.

Alcune testate sono state indipendenti, altre sanzionate dai funzionari che hanno creduto che i giornali potesse servire come una riabilitazione così come strumento di comunicazione "dannosa" per la gestione del carcere.

La drammatica storia del giornalismo carcerario ha incluso molti personaggi famosi, e unici, come Robert Morris, il "finanziere della Rivoluzione l'America", i fratelli più giovani della banda di Jesse James, Julian Hawthorne, l'unico figlio di Nathaniel Hawthorne; uomini dei radicali Industrial Workers of the World (IWW), Charles Chapin, il famoso editore del *New York Evening* che ha ucciso la moglie, il dottor Frederick Cook, esploratore del Polo Nord la cui pretesa di essere stato il primo a raggiungere il Polo è ancora oggi dibattuta, e Wilbert Rideau, un assassino adolescente analfabeta che ha risuscitato il giornalismo in carcere portandolo al successo.

Tra il 1900 e il 1998 sono nate più di 200 pubblicazioni carcerarie, una delle più famose è *The Angolite*, una rivista bimestrale pubblicata nel Penitenziario di Stato della Louisiana. Essa affronta temi legati alla vita in galera e ha vinto diversi premi per l'eccellenza giornalistica. Anche se il numero di riviste carcerarie sembra essere sempre più ridotta, i detenuti continuano a produrre nuovi titoli. La maggior parte contengono opere d'arte, di poesia o narrativa, pagine fotocopiate. Alcune sono auto-finanziate dai detenuti stessi, altre sono sostenute dall'ente penale.

La stampa in carcere ha prosperato negli anni '70 quando, secondo Jim Danky, Bibliotecario del Wisconsin Historical Society, che ospita la più grande collezione della nazione di giornali carcerarie, i detenuti altamente politicizzati hanno portato "l'ethos degli anni '60 all'interno con loro" e piegato a mano abbastanza giornali radicali per riempire una biblioteca. Tra questi il *Pig Iced* curato da Weatherman, *Attica prisoners*, *Sam Melville* e il *San Quentin News*, noto per il suo rapporto censurato sugli escrementi di uccelli nella caffetteria del carcere.

Secondo Morris invece negli anni 1960 e 1970, la stampa in carcere è diventata più conflittuale, in corrispondenza dei tempi, e il giornale è diventato un problema piuttosto che una risorsa in un momento in cui le autorità carcerarie sono state pressate con crescenti problemi di sovraffollamento, limitate da ostacoli come la mancanza di carta per la tiratura o la mancanza di inchiostro.

Il più notevole giornale di questo decennio, e forse di tutta la storia della stampa carceraria, era *the Angolite*. Sotto la direzione editoriale di Wilbert Rideau, ha vinto un premio per un articolo riguardante lo stupro in carcere. A differenza di altri giornali, *The Angolite* non è stato osteggiato e censurato, ha ottenuto il sostegno della direzione, che sperava che la presenza di un giornale indipendente in carcere avrebbe portato prestigio e stabilità al carcere della Louisiana.

Ma questo approccio era unico perché in tutto il paese i prigionieri-giornalisti hanno incontrato leggi che sono stati progettate per impedire loro di pubblicare il loro lavoro in pubblicazioni esterne. Una disposizione prevede che: "Il detenuto non possa agire come giornalista o pubblicare sotto una firma." Anche se la legge non ha influenzato direttamente i giornali carcerari, ha inviato un messaggio ai funzionari che le opinioni contrarie dei prigionieri dovevano essere pesantemente censurate.

Per la maggior parte, gli sforzi di fare sapere all'esterno hanno avuto successo. Fino alla sua esecuzione del 1997, Bobby ha pubblicato notizie dalla sua cella nel braccio della morte di Huntsville, in Texas, a volte ritardando le date di stampa, perché le guardie distruggevano il suo materiale. Famoso l'articolo di Dannie Martino sulla epidemia di AIDS in carcere alla fine degli anni '80 per il San Francisco Chronicle che lo ha portato a numerose battaglie legali e a periodi d'isolamento. Ma questa rappresaglia contro Martin ha ulteriormente dimostrato la rilevanza dei suoi pezzi sul Chronicle, portando infine alla pubblicazione dei suoi articoli nel libro *Committing Journalism: The Prison Writings of Red Hog*.

Attualmente, scrive Morris nel suo libro, i giornali in carcere stanno diminuendo o scompaiono, incapaci di sopravvivere da quando i detenuti più violenti hanno cominciato ad entrare nel sistema nel 1980, costringendo alla creazione di ambienti più duri con costi di gestione alle stelle e meno fondi per benefici dei detenuti.

La morte della stampa in carcere non può essere attribuito ad una legge o ad una singola direzione, invece, può essere tracciata attraverso lo spostamento di atteggiamenti sulle carceri e rispetto la loro funzione nella società. Il giornale interno una volta era visto come uno strumento pratico per la riabilitazione. È stato visto come un modo per i detenuti di occupare se stessi, ma ancora più importante, di acquisire competenze spendibili sul mercato per l'utilizzo all'esterno. Ciò ha portato ad un boom dei giornali negli anni '30 e '50, quando fiorirono oltre 250 pubblicazioni carcerarie. "C'è stato un periodo della storia americana in cui abbiamo davvero pensato che avremmo potuto mandare qualcuno dentro e farne una persona nuova", ha detto Morris. "Questo è passato oramai." In un paese che imprigiona oltre 2 milioni di persone, nonostante un decennio di calo dei reati, il concetto di riabilitazione è fuori moda.

Circa 50 o 60 giornali sono rimasti rispetto a 30 anni fa, quando "praticamente ogni prigioniero ne aveva uno," ha detto Paul Wright, un ex prigioniero dello Stato di Washington, che ha iniziato l'indipendente *Prison Legal News* nel 1990. "è stato piuttosto triste di cose", ha detto Wright. "è una cosa che non credo sia molto positiva per nessuno." Giornali carcerarie premiati che, una volta raggiunto migliaia di copie e di lettori, anche al di fuori delle mura del carcere, non esistono più. La situazione è diventata così terribile che, secondo l'autore di *Jailhouse Journalism*, James McGrath Morris, "Se hai parlato con un prigioniero oggi, potrebbe anche non sapere che cosa sia accaduto".

H. Bruce Franklin, professore di Rutgers e autore di scritti sulle carceri in America del 20° secolo, ritiene che questo improvviso giro di vite sul giornalismo carcerario sia una reazione al successo di questi giornali. In definitiva, l'obiettivo era (ed è tuttora) il controllo delle informazioni, dice Franklin: "peggiori sono le condizioni di detenzione, più è necessario impedire che la gente sappia quanto male sono le condizioni". Franklin ritiene che i funzionari delle prigioni prendano misure per prevenire che i giornali dal carcere pubblicino gli abusi di routine e, in alcuni casi, la tortura. "Loro faranno tutto quanto in loro potere per assicurarsi che le persone non siano consapevoli di questo," dice.

I detenuti non hanno un vasto pubblico straniero e la richiesta di sapere cosa succede all'interno delle carceri americane è scarsa. Questa mancanza di comunicazione potrebbe essere positiva per alcuni, ma crea ulteriori tensioni tra la comunità che deve riunire nel mondo libero. "Se si privano alcune persone del diritto di parlare liberamente, chi sono le vere vittime di questo? Chi sono i veri perdenti?" Chiese

Franklin. "Non tanto le persone che non hanno il diritto di parlare. I veri perdenti sono le persone che potenzialmente potrebbero sentire ciò che queste persone hanno da dire."

b. Journal of Prisoners on Prisons (JPP)

Il JPP è stato abbozzato in occasione della *International Conference on Penal Abolition* (ICOPA) III a Montreal nel 1987, in cui i partecipanti erano interessati a conoscere l'opinione dei detenuti che mancavano. Dal 1988 ha pubblicato oltre 20 numeri caratterizzati da scrittori detenuti in diversi paesi che discutono di una vasta gamma di argomenti relativi alla detenzione. Gli articoli sono usati regolarmente nei corsi universitari, e sono spesso ristampati in libri e citati in opere accademiche. Lettori includono detenuti, ex detenuti, attivisti, accademici, e la comunità e lavoratori della giustizia tra molti altri. Il comitato di redazione che produce e gestisce la rivista è composta da professori universitari, e prigionieri attuali e passati che contribuiscono volontariamente. Il JPP è finanziato attraverso abbonamenti e vendite, e non dipende da eventuali fonti esterne. Esso è attualmente pubblicato attraverso l'Università di Ottawa Press in un formato biennale. Molti partecipanti passati hanno ricevuto premi per la loro scrittura (ad es PEN) e inoltre hanno continuato a pubblicare libri. *Writing as Resistance: The JPP Anthology 1988-2002* (. Gaucher, Ed. 2002) ha vinto il premio d'argento, per il libro dell'anno in *Foreword Magazine's* nel 2002.

Per 25 anni, il *Journal of Prisoners on Prisons* (JPP) è stato giornale dal carcere, con orientamento accademico e peer reviewed, una rivista non-profit, basata sulla tradizione della stampa penale. Essa porta la conoscenza prodotta da scrittori dal carcere insieme con gli argomenti accademici per chiarire un discorso pubblico sullo stato attuale delle istituzioni carcerarie. Ciò è particolarmente importante perché, con poche eccezioni, le definizioni di devianza e di autore di reato sono completamente creati da scienziati sociali, rappresentanti dei media, dai politici e dalla comunità giuridica. Queste analisi più spesso promuovono interessi particolaristici, omettono le voci di quelli più interessati, e facilitano le politiche e le pratiche penali repressive e reazionarie. Il JPP tenta di riconoscere le esperienze, e le critiche dei detenuti, fornendo un forum didattico che permette alle donne e agli uomini di partecipare allo sviluppo di una ricerca che li riguarda direttamente. In un'epoca in cui il crimine è diventato redditizio e sfruttabile, il JPP esiste come un'importante fonte alternativa di informazioni che compete con gli stereotipi comuni sul carcere e sulla devianza.

La mission dichiarata:

- Fornire ai detenuti ed ex detenuti, una piattaforma per scrivere e parlare delle loro esperienze in materia di istituzioni carcerarie e di giustizia criminale.
- Per aiutare a informare le politiche e le pratiche penali con la produzione di discorsi competenti
- Per aiutare a informare le opinioni pubbliche e private circa la realtà della carcerazione.
- Per agire nell'interesse del pubblico, rimanendo non-profit, e libero dallo stato e dall'influenza del privato.

- Per facilitare il discorso di educazione tra detenuti, studenti, accademici, operatori del sistema e il grande pubblico.
- Riconoscere il valore storico della stampa penale e mantenere una linea di comunicazione tra la società libera e quelle private della loro libertà.
- Per promuovere la responsabilità e i diritti umani fondamentali.

c. Prison Service News (PNS)

Questo è un giornale trimestrale con sede a Toronto dedicato esclusivamente alle questioni carcerarie, e la maggior parte dei suoi scrittori sono incarcerati nelle prigioni più dure d'America. Mentre alcuni potrebbero chiedersi se PNS è una legittima istituzione giornalistica, è abbastanza legittimo per le migliaia di detenuti che dipendono da essa per le informazioni.

PNS è lucido, simile a un giornale del college più che ad una pubblicazione attivista. Layout ben organizzato e di buon gusto, disegni di Picasso lo rendono una lettura facile. Gli articoli hanno una lunghezza media di circa 2.000 parole, ma PNS è pensato per essere scritto e letto, da persone con un sacco di tempo.

Gli scrittori di PNS impiegano metodi tradizionali di raccolta di notizie ove possibile, l'uso di contatti affidabili e l'utilizzo di fonti documentate al meglio delle loro possibilità date le loro circostanze.

Perché gli scrittori in Cellblock sono spesso bloccati per 23,5 ore al giorno o isolati in cella di isolamento, incontrano ostacoli nello scrivere. Uno scrittore di PNS utilizzò la suola in gomma della scarpa come una gomma da cancellare, perché non gli era permesso l'uso di matite a punta e con gomma, e Little Rock Reed, altro scrittore, era una volta in una unità di controllo dove sono vietate le matite più lunghe di tre centimetri, perché potrebbero essere usate come armi ed è riuscito a scrivere lo stesso le sue relazioni su carta igienica con un mozzicone di matita.

Ma anche in cella di isolamento, i prigionieri riescono ancora a presentare i loro articoli. Alcuni passano "aquiloni" - lettere - sotto le porte delle celle o ai detenuti che portano loro il cibo. Inoltre, i giornalisti carcerari hanno a che fare con i loro lettori faccia-a-faccia. Se ad un lettore-detenuto non piace un articolo, gli scrittori ricevono molto più critiche che un giornalista libero.

I corrispondenti di PNS dicono che spesso devono affrontare minacce dai funzionari della prigione. Conosciuto come # 167712 al Dipartimento dell'Ohio di Riabilitazione e correzioni, Giovanni Perotti è un rapinatore armato condannato e un giornalista con Prison Service News. Perotti ha ricevuto \$ 10.200 nel 1995, dopo che una giuria dell'Ohio ha riconosciuto che le guardie hanno violato i suoi diritti perché si erano vendicate contro di lui per aver scritto delle condizioni carcerarie.

Nei suoi otto anni di produzione, gli abbonamenti sono cresciuti di oltre 30 per settimana. L'edizione primavera 1996 vantava una tiratura di circa 6.000, ed è stato distribuito in circa 150 prigioni. Gratuito per i prigionieri e privo di pubblicità, PNS sopravvive rigorosamente su sottoscrizioni e donazioni.

È l'unico giornale "politico" da una prigione nel sistema carcerario americano, PNS è prodotto da cinque volontari "all'esterno" che compongono il Bulldozer collettivo, un nome derivato dal motto del giornale: "L'unico veicolo per la riforma carceraria è un bulldozer".

d. San Quentin news

Nel 2009, dopo una pausa di quasi due decenni, ha riaperto il San Quentin News, in controtendenza rispetto la chiusura nazionale dei giornali dalle carceri.

"Quando abbiamo iniziato, molte persone erano reali sprezzante della carta" ha detto Michael R. Harris, redattore capo del San Quentin News, ergastolano da 25 anni per tentato omicidio, "una volta che abbiamo iniziato a stampare la carta ... si vede come in questo carcere prendono vita in termini di cooperazione, in termini di "hey, questa è l'occasione per raccontare le storie dal tuo punto di vista e permettere anche il resto del mondo di vedere cosa sta succedendo qui".

Il giornale di San Quentin ha uno staff di quattro persone, anche se tutti i detenuti sono invitati a contribuire. È stampato da detenuti dipendenti della tipografia del carcere ed è piegato a mano, un lavoro formidabile considerando che vengono stampate per la popolazione carceraria oltre 5.000 copie. L'obiettivo è di insegnare ai detenuti delle competenze e mantenere la comunità informata.

Essere un giornalista detenuto significa superare sfide uniche: senza accesso diretto a Internet, nessuna capacità di fare una telefonata o d'inviare una e-mail. Significa anche avere migliaia di potenziali critici che vivono proprio accanto a voi. Alcune delle critiche più forti vengono dagli agenti della polizia penitenziaria, che possono dubitare dell'obiettività dei giornalisti detenuti o semplicemente non supportare e sostenere questa attività.

Ogni edizione contiene notizie dritto, come ad esempio l'analisi delle recenti iniziative elettorali, più enigmi, la poesia e, talvolta, suggerimenti utili, come il modo di raffreddare una bibita con un calzino bagnato. Storie di numeri recenti hanno spaziato da una intervista con un ex prigioniero trasformato in attivista sociale ad un account di corsi di informatica presso il carcere.

Finora, non ci sono state grandi battaglie di censura.

Un evento spartiacque per il San Quentin News è stato quando un detenuto ha scritto delle condizioni nel "buco", le celle riservate per i detenuti in sanzione disciplinare, e la storia è stata "bilanciata" intervistando anche un funzionario del carcere. L'articolo finale ha ancora attirato un sacco di critiche dagli agenti, che non pensavano che l'equilibrio fosse stato raggiunto, ma, "per me è stato grande, perché in realtà la storia ci ha legittimato", ha detto Aly Tamboura, che sta scontando una condanna a 14 anni per aggressione ed è lavora nel giornale. "La notizia ha fatto ciò che dovrebbe fare."



Il Supervisor Correctional Organization a Sacramento, Pat LeSage, ha detto che i funzionari non hanno rivisto il San Quentin News e non possono commentare. In generale, "la nostra preoccupazione è che una pubblicazione scritta da detenuti prima di uscire al pubblico deve essere attentamente monitorata per garantire la sicurezza del personale, al fine di garantire che una visione unilaterale non venga sostenuta per il pubblico", ha detto.

e. Voice of the Ville



Giornalisti volontari del Guardian e dell'Observer hanno messo a disposizione le loro competenze nel carcere di Pentonville per un anno e hanno aiutato i prigionieri a creare la rivista Voice of the Ville, premiata con il Bronze Award Koestler.

I giornalisti hanno insegnato ai detenuti la costruzione della storia, gli stili di scrittura e i processi di revisione. La collaborazione con la direzione della prigione ha consentito anche ai volontari del dipartimento di tecnologia di installare i computer per un nuovo supporto in carcere. I detenuti riceveranno una formazione sulla produzione e progettazione del software, dando loro delle competenze trasferibili per un posto di lavoro.

f. **Prison Legal News (PLN)**

Prison Legal News è stata fondata nel 1990 da Wright e Mead. Con 15 anni e 180 numeri alle spalle, PLN è di gran lunga il giornale indipendente dal carcere più seguito del paese.

Si potrebbe dire che la carriera di Paul Wright come un editore di una rivista è iniziata nel 1987, quando a 21 anni ha ucciso un uomo. È stato condannato per omicidio di primo grado e condannato a 25 anni di carcere nello Stato di Washington. Il suo lavoro come bibliotecario nella biblioteca legale della prigione gli ha dato la possibilità di studiare la legge in un'ottica prigioniero-correlata. E conversazioni con il detenuto Ed Mead hanno contribuito a promuovere l'idea su che cosa fare con tutte queste informazioni. Il risultato è Prison Legal News, una rivista scritta da e per i detenuti. Essa fornisce un modo per i detenuti di condividere le notizie sui casi giudiziari, in modo che coloro che volessero presentare ricorsi o nuovi casi abbiano accesso ai più recenti sviluppi giurisprudenziali e alle utime sentenze.

Molte cose lo distinguono da altre riviste carcerarie: è molto controversa ed è stata vietata dalle direzioni delle carceri in diversi stati. Essa ha contribuito a fomentare almeno 20 casi in tutto il paese che hanno rovesciato i divieti o tentativi di divieti delle carceri sulle pubblicazioni interne.

È l'unica rivista indipendente finanziata dall'interno che è sopravvissuta anche dopo il fine pena del suo fondatore. Molte pubblicazioni carcerarie durano solo finché i loro redattori rimangono dietro le sbarre. Ma quando Wright ha fatto il passaggio da prigioniero a cittadino alla fine del 2003, le sue redazioni lo seguirono, anche se la sua base di scrittori e giornalisti è rimasta dentro le mura della prigione.

PLN ha pubblicato su tutto, da un uso eccessivo della forza da parte delle guardie alle soffocanti temperature dell'aria nel braccio della morte. Paul Wright ha affrontato numerosi tentativi di censura, quando l'allora nascente mensile Prison Legal News (PLN) ha parlato senza mezzi termini di sfruttamento del lavoro nelle carceri americane, tra le altre questioni, specificando l'uso di detenuti a basso costo per sostenere i profitti delle imprese private. Il che non vuol dire che PLN ha vinto tutte le sue battaglie. Nel 1994, Mead e Wright sono stati citati in giudizio perché hanno sfidato la disposizione che Mead, che era stato condannato a 18 anni per il suo ruolo di attivista politico, non poteva avere alcun contatto con altri detenuti mentre era in libertà vigilata. Poiché la maggior parte delle persone che volontariamente scrivono per la rivista sono condannati, questo significava che Mead non poteva più avere contatti con PLN. L'American Civil Liberties Union ha patrocinato il caso, ma il divieto è stato

confermato e Mead ha dovuto porre fine alla sua partecipazione alla rivista tre anni dopo la sua fondazione.

La censura è stato un problema costante. Nel 1990, quando PLN ha riportato sul presunto pestaggio di un detenuto nero da parte di un gruppo di guardie bianche, i funzionari della prigione hanno cercato di impedire la pubblicazione dell'articolo mettendo Wright in isolamento per 20 giorni. Lui ha pubblicato la storia in ogni caso, ma, dice, i funzionari della prigione hanno tagliato l'articolo di ogni copia prima che fosse consegnata ai detenuti. Un altro numero della rivista è stato vietato nelle prigioni di stato di Washington a causa di un controverso articolo sul razzismo in carcere tra agenti bianchi e neri scritto da Jennifer Vogel, giornalista professionista e la figlia di un ex detenuto. Quattro avvocati volontari hanno difeso il caso in corte d'appello, ma è stato rinviato al tribunale distrettuale dello Stato di Washington, che ha respinto con la motivazione che i funzionari della prigione hanno il diritto di censurare la posta in arrivo al detenuto se pensano che potrebbe incitare alla violenza.

In una certa misura, l'influenza di PLN può essere misurata dal fatto che la rivista, che un tempo era vietata in tutte le prigioni dello Stato di Washington e in almeno altri 10 stati, può ora essere trovata in tutte le carceri di massima sicurezza e di media sicurezza degli Stati Uniti. È diventata una spina nel fianco delle carceri a livello nazionale. Nel 2001 e nel 2002, PLN ha presentato ricorsi e ha vinto la causa per l'accesso ai documenti relativi alla cattiva condotta del personale, alla contaminazione ambientale e alla sicurezza del carcere.

PLN ristampa importanti articoli di giornali e riviste di diritto, usa le leggi sulle libertà di informazione statali e federali per ottenere l'accesso a documenti e informazioni e i suoi corrispondenti usano i metodi del giornalismo investigativo. In un pezzo investigativo, un giornalista è andato sotto copertura per riferire su un workshop presso l'American Correctional, dove una sessione era caratterizzata da immagini di repertorio di un prigioniero paranoico, ma non violento che fu legato nudo ad una sedia per 16 ore ed era morto. Ha riferito: "La sessione è stata facilitata da Todd Wilcox, il direttore sanitario del carcere di Lake County Metro Salt, che ha usato il linguaggio figurato come esempio di come evitare costosi contenziosi. Egli ha ricordato ai presenti quanto sia importante recidere il legame emotivo che le guardie e gli infermieri possono formare con i prigionieri. Ha anche fatto riferimento ad alcuni malati di mente con disturbi di Asse II come alle persone che affettuosamente chiamiamo "gli stronzi".

Oltre agli articoli di detenuti (come Mumia Abu Jamal, la cui condanna a morte in Pennsylvania è diventato politicamente un soggetto di polemiche), contribuiscono per circa 5-10 cento del contenuto giornalisti freelance, avvocati e altri autori, con un particolare interesse per i diritti in carcere. Ad esempio, Rachel Meeropol, nipote di Ethel e Julius Rosenberg e un avvocato presso il Centro per i diritti costituzionali, hanno scritto un articolo focalizzando l'attenzione sui diritti dei prigionieri detenuti a Guantanamo Bay.

Nel retro di ogni numero, Wright scrive una sezione chiamata "Notizie in breve", raccolte dai giornali o dai detenuti, come il licenziamento di un funzionario della prigione, una denuncia di stupro in carcere o la morte di un detenuto.

La rivista è cresciuta fino a 48 pagine, è stampata su carta da giornale. Ha circa 4.600 abbonati. Un abbonamento cartaceo di un anno costa \$ 18 per i detenuti o \$ 25 per quelli al di fuori, e vederlo online

costa \$ 1 al giorno. Ora, circa il 35 per cento dei lettori sono parenti dei detenuti, attivisti per i diritti in carcere e avvocati.

Il finanziamento è un problema presente. Il primo numero di PLN è edito nel maggio 1990 con 10 pagine scritte con una macchina da scrivere, ed è stato inviato a solo 75 prigionieri, redattori e attivisti che potrebbe essere interessati alla rivista. Ed Mead ha sostenuto il costo di spedizione e di stampa con \$ 50. Hanno visto come un impegno di sei mesi, dal momento che non sapevano se potevano trovare un modo per sostenersi per un periodo maggiore. Ora, 16 anni dopo, PLN ha quattro dipendenti a tempo parziale e tre a tempo pieno (lo stipendio più alto è di \$ 40.000). Da quando hanno iniziato ad accettare articoli dai detenuti nel 1995, la rivista ha pagato i suoi scrittori da \$ 10 a \$ 25 un articolo. PLN è pubblicato mensilmente e mantiene un sito web in cui è pubblicato ogni articolo di fondo.

Dal 2006 il miliardario filantropo George Soros ha donato a PLN una sovvenzione biennale di 200.000 dollari per contribuire a stimolare la pubblicazione e migliorare le infrastrutture.

La rivista continua a concentrarsi sui casi legali e sulle condizioni carcerarie che riguardano i detenuti. Mantiene un team di avvocati volontari in tutto il paese, che lavorano per ottenere i documenti pubblici e combattere i casi di censura.

2. Siti internet e blog¹⁸

a. Siti internet

- Canadian Federal Inmates' and their Families' Web Site
(<http://justice01.homestead.com/canadianfederalprisoner.html>)
- Yelp Reviews For Jail

Questo sito è usato come un forum dove i detenuti, gli avvocati e i parenti “recensiscono” le prigioni degli stati. In tutto il paese, i revisori stanno offrendo testimonianze, suggerimenti e reclami.

«Lo staff di Sing Sing è il più maleducato e il meno professionale del mondo». «A Rikers Island se gli scarafaggi e i ratti non ti daranno fastidio, ci penseranno i secondini». Sono un paio di frasi estrapolate da alcune insolite recensioni presenti su Yelp, il celebre sito di recensioni curate dai consumatori, che passano in rassegna (e valutano) le carceri americane.

Uno degli “ospiti” di Rikers Island, oltre a valutare il centro di detenzione, si dilunga in qualche dritta per i nuovi arrivati: «Cose che devi ricordare: non importa di che credo religioso sei/non sei (davvero), di che sei ebreo. Perché? Perché ti daranno una confezione di Matzoh (o crackers, come li chiamano altri), una bottiglia di succo d'uva (entrambi settimanalmente) e andrai a incontrare il rabbino (un uomo molto simpatico che ti lascia usare il suo telefono). Seconda cosa da ricordare è dire che hai un

¹⁸ Per questo paragrafo si è seguito Modolo, 2010

b. Blog nel mondo

Uno dei più importanti esperimenti di blog carcerario a livello internazionale è quello di “Prison Diaries”, nelle prigioni di Kingston, Jamaica. Il promotore del progetto di *bridge blogging* è Ethan Zuckerman, fondatore del sito di informazione dal basso “Global Voices” e ricercatore all'Università di Harvard. Il bridge blogging consiste nello sfruttare i media sociali per creare ponti tra culture e persone che difficilmente entrano in contatto tra di loro. L'iniziativa è portata avanti dal “Student Expressing Truth”, che nel 1999 ha avviato un corso di giornalismo partecipativo, denominato appunto “Prison Diaries”.

c. Jon's Jail Journal

Esperienza significativa anche in Arizona, carcere di “Maricopa”. Quello del terribile sceriffo Joe Arpaio. Qui nasce il “Jon's Jail Journal” per iniziativa di Shaun Attwood (Jon è uno pseudonimo), un giovane inglese trasferitosi negli Usa e condannato a nove anni di reclusione per una storia di droga¹⁹.

19 Febbraio 2004, Carcere di Maricopa (Arizona) – «La toilette accanto al letto è piena fino all'orlo. Da tre giorni manca l'acqua corrente. Gli altri detenuti si abbandonano a comportamenti infantili: per defecare usano i sacchetti di plastica in cui viene servito il pane ammuffito della colazione. E le buste restano per ore nella cella. (...) Abbiamo chiesto un intervento alle autorità sanitarie. Spero vengano al più presto a salvarci da questa situazione. (...) Nel frattempo ho ricevuto una lettera da Claudia, dice che mi resterà accanto, qualunque cosa succeda. Grazie a suo fratello, sono riuscito a farle arrivare un mazzo di rose per San Valentino».

Inizia così il primo post pubblicato su Jon's Jail Journal (Diario dal carcere di Jon), uno dei primi blog a raccontare online la vita quotidiana dietro le sbarre (<http://jonsjailjournal.blogspot.it/>).

Era il 2004 e Jon era lo pseudonimo di Shaun Attwood, un giovane inglese trasferitosi da poco negli Stati Uniti, dove faceva il broker di giorno e l'organizzatore di rave nei weekend. Per una storia di droga era stato condannato a nove anni da scontare in una dei peggiori carceri statunitensi. Quella dello sceriffo Joe Arpaio, tristemente famoso per il duro regime imposto ai propri detenuti («decine di morti sospette, scarsa igiene, cibo avariato», ci dice Shaun), oltre che per le trovate discutibili, tipo l'idea di installare quattro telecamere nel carcere e trasmettere tutto online.

«Un giorno, però – racconta Shaun Attwood a Chips&Salsa – ho chiesto a una guardia “Come fa Arpaio a gestire così questo carcere?” E la sua risposta – “Il mondo non ha nessuna idea di cosa succede qui dentro” – mi ha fatto venire voglia di raccontare tutto. Ma come? L'unica cosa che potevo fare era parlarne con i miei genitori nelle lettere». L'idea è arrivata proprio dal padre che in quei giorni stava leggendo sui giornali inglesi le cronache di Salam Pax, il giovane iracheno che curava un blog da Baghdad sotto i bombardamenti. «Mi ha inviato il libro di Pax, proponendomi di aprire un blog dove

¹⁹ Jon's Jail Journal written by Shaun Attwood (Shaun Attwood. *Hard Time: A Brit in America's Toughest Jail*. Mainstream Publishing Company, Limited, 2010).

pubblicare le lettere che gli inviavo. L'idea mi è piaciuta subito. Anche se dovevo stare molto attento a non essere scoperto. All'epoca mia zia Ann veniva a visitarmi ogni settimana, e così ho pensato di nascondere i post tra le altre scartoffie che le davo per le pratiche legali». A pubblicare tutto ci pensava poi il padre che, nelle lettere di risposta, inviava a Shaun anche i commenti dei lettori. Dopo che la sua storia è finita sulla prima pagina di The Guardian e in un servizio della BBC, le reazioni degli utenti non sono mancate. E lo scandalo della prigione dello sceriffo Arpaio ha fatto il giro del mondo.

«Scrivere è stata una potente forma di catarsi. Far conoscere all'esterno il luogo in cui mi trovavo mi ha aiutato a superare lo stress e le paure. Non mi sentivo più solo». Quando nel 2008 Shaun è stato rilasciato, ha deciso di non chiudere il suo diario online. E ancora oggi continua a utilizzarlo per promuovere una campagna contro lo sceriffo Arpaio e per discutere dei temi legati alla vita di carcere. «Ricevo decine di lettere a settimana. Spesso sono da parte di ex-prigionieri che vogliono condividere il dopo-carcere con persone che hanno avuto la stessa esperienza». Shaun oggi vive a Guilford, vicino Londra, tiene conferenze in giro per il paese e ha appena pubblicato un libro autobiografico. Più che i metodi di Arpaio, è stato un semplice blog a salvarlo da un'esperienza che di educativo non ha avuto proprio nulla: «Ora sono una persona diversa. Senza il blog, forse, sarei uscito ancora peggio di come ero entrato a Maricopa». (Inchiesta pubblicata su Chips&Salsa/Il Manifesto, sabato 23 Gennaio, 2010)

d. Progetto MIT: Between the Bars

<http://civic.mit.edu/projects/between-the-bars>

notizie dal blog: <http://betweenthebars.org/posts/13058/a-mindful-approach-to-prison-reform>

Un testo: July 31, 2013

A Mindful Approach to Prison Reform

There is a lot of talk about creating a prison system that is more focused on educating and rehabilitating those that live within its walls. Having spent the last ten years of my life in prison and having been fortunate enough to have the necessary support and resources to transform my life for the better, I've spent countless hours thinking about what a rehabilitation focused prison would be like. From my own experience with successfully working through the issues that led to my incarceration, participating in available D.O.C. programs, and observing my fellow inmates, I have a few ideas of my own about the ideal prison and how it would run.

The first step must be to replace the criminal justice system with a restorative justice system. Such a system would define justice as victim restoration and offender rehabilitation. It would also place greater emphasis on supporting those recently released into our communities to ensure a more successful reintegration. In my ideal prison system each state would designate at least one prison as a rehabilitation and restoration center. The goal of these facilities would be to educate, train, and empower their residents so they can lead lives that reflect their unique core values, strengths, and talents in a way that contributes to the health and well-being of their families and communities.

On the day of their sentencing, first time felony offenders are given the option of going to the "RRC" to participate in the one to two year program. Upon completion of the program first time offenders will have their sentences reduced by 1/3. Second time felony offenders are given the option to go to the RRC but will not receive a sentence reduction if they have already been through the program. Offenders can not participate in the RRC program if they have gone through it twice already.

Those serving natural life sentences and have graduated the program have the chance to remain at the RRC as an inmate facilitator for a period of time (maybe rotate lifers on a 2 year cycle).

So what kind of program would the RRC use? Luckily there is an abundance of research about which kind of programs work well with at-risk populations and reducing recidivism. You guessed it: Mindfulness-based programs, especially those that include emotional intelligence and cognitive training. These programs have been well researched by the medical community and the results are amazing. Fleet Maul (formerly incarcerated for 15 years) and Kate Crisp have created such a program that is receiving national acclaim: The Path of Freedom (featured in August, 2013 issue of Mindful magazine). The Mind-Body Awareness project has also had great success with its program taught to a variety of at-risk populations.

These programs typically include the following core lessons:

- Mindfulness and meditation
- Impulse control/ distress tolerance
- Emotional Intelligence/ Emotion Regulation
- Empathy and compassion
- Personal responsibility/ Accountability
- Transforming negative core beliefs
- Cognitive therapy
- Interpersonal skills/ conflict resolution
- Forgiveness
- Basic goodness/ Self-discovery

Such programs are often taught over an 8-12 week period, but at the RRC we would include educational and vocational training and stretch the program over a one to two year period, depending on the needs of the resident.

Programs like these are being offered in a wide variety of settings today because of the amazing results they produce. Chade-Meng Tan, an engineer at Google, created and offered a similar program tailored to the corporate environment in 2007. It was so successful and created such positive results for Google as a corporation and its employees that dozens of major corporations now offer similar programs (Ford Motor Company, Facebook, Twitter, Target, Harvard Pilgrim Health - just to name a few). Hundreds of schools now teach similar programs in K-12. Hospitals in every major city offer similar programs. Why are these programs becoming so popular? It's simple: they consistently create life changing results. To find out more on the abundance of research backing these programs up visit mindful.org.

There is one problem. As an inmate I know that no matter how great the program it will have little affect on inmates if they are not properly prepared and motivated. The average offender has a long history of drug and alcohol abuse, mental health issues, and he's often been raised in poverty and in abusive, dysfunctional homes. Years of such a life force people to create strong defense mechanisms and survival skills that are not conducive to a healthy life such as being manipulative, identifying with anti-social, pro-criminal lifestyle and believes, an inability to experience empathy, control through anger and violence, and so on. The ego structure that supports these habits is so strong that hardly anyone can just CHOOSE to let it go. It's who you ARE and you don't even realize that your beliefs and manipulative coping skills are a problem. You see them as NORMAL and NECESSARY.

The fact is, this is true for everyone, only most people's manipulative coping skills are not so dysfunctional that they end them up in prison (think over-eating, over working, the "control freak," co-dependence, and so on). The military developed

boot-camp to break down this ego structure and build up a new one to fit its needs. Prisons tried the boot-camp approach - break them down and build them up, but it didn't work well.

Luckily there is a MINDFUL way of helping a person see the manipulative part of their ego structure: A TEN DAY INTENSIVE MEDITATION RETREAT. Sounds TOO far out, doesn't it? But such a retreat has been held in multiple MAXIMUM security prisons with great success. One such prison is in Alabama. Over twenty men attended the first retreat. These were the most serious offenders in Alabama and guess what? Most of them successfully completed the retreat and experienced remarkable personal transformations as a result. It was so amazing, a documentary and a book were created about it. Both are named 'Dhamma Brothers'. Check it out for yourself.

Why would a ten day intensive meditation be so helpful? During such retreats you are meditating for over eight hours each day (walking, sitting, and body scan meditations). As emotionally wounded people, many of us formerly addicted to drugs and alcohol, we do not tolerate emotions and impulses well. We react to them in all sorts of destructive ways and have become so good at suppressing certain ones that we've forgotten all about them. Also, we can't see our own patterns for what they are. Intensive meditation forces us to sit through all kinds of emotions and impulses to react to them. We also get a real good look at our thought patterns, and there's no escaping it.

Often times meditators come up against serious emotional wounds and it can be overwhelming. At such times it is the role of the facilitator to compassionately listen to the meditator talk about what he (she) experienced, then to encourage him back to his meditation seat, assuring him that he is doing well and that this is exactly what's supposed to happen.

For some participants, it may prove too much at first. For such people they can leave the retreat, engage in some intensive counseling, then try the retreat again later, maybe after 30-60 days of counseling and preparation. ALL participants will be STRONGLY encouraged to complete the ten-day retreat, and most will be able to (as shown by the many prison retreats that have already happened). The few that can't make it through a second try at the retreat can participate in the rest of the program if they show they are sufficiently motivated.

The retreat, the curriculum I described earlier, educational and vocational training, and assistance in returning to society would make a great rehabilitation program as long as the RRC promotes a healing and resident-affirming environment rather than a punitive environment. These offenders are engaging in the best possible course of action - the work of healing and empowering themselves to lead healthy lives. Let's support such efforts rather than sabotage it by treating them as rabid animals like the current system does.

[The now infamous A.L.E.C. group promotes longer sentences and less programs for inmates to increase recidivism and inmate populations in hopes of forcing states to create more privately owned prisons.]

Remember: MOST inmates have a release date. Over 700,000 people are released from jails and prisons every year. Who would you rather have move into your neighborhood? A person who spent the last 5 or 10 years being treated like an animal in a hateful, violent, and abusive environment adding to his rage and hatred or someone who has gone through the RRC program? There are no guarantees of success, but I am confident about which choice you would make.

There would be a lot of details to work out, of course. My intention here is to show that it wouldn't be too hard to figure out how to create a justice system that significantly reduces recidivism rates. So if it isn't all that hard to do ask yourselves this: what interest does the D.O.C. and state politicians have in NOT creating such a system? (Hint: \$\$\$)

If this article interested you leave a comment and email it to your friends or anyone of interest.

To find out more about mindfulness programs that incorporate emotional intelligence check out these web site:

slybook.com

prisonmindfulness.org

mindful.org

mbaproject.org

If an inmate with a 10th grade education can figure it out, what's stopping THEM?

e. Voices of the Avenal prison

“Voices of the Avenal prison”, è il blog dei detenuti della prigione di Avenal, in California (<http://vocediavenal.blogspot.it/>). Si pubblicano poesie, disegni e racconti, evitando le storie di denuncia e concentrandosi, invece, su quello che di buono viene fatto dentro il carcere. Il coordinatore del progetto è un italiano, Carlo Parlanti, da quattro anni recluso nel carcere californiano per una controversa storia di “giustizia ingiusta”: è stato condannato per stupro e molestie sessuali sulla base di

Carlo Parlanti, fisico detenuto negli Usa, comunica attraverso il blog curato dalla compagna cagliaritanica La Voce di Avenal per evadere dal carcere

Una finestra sul mondo in un luogo che per definizione non offre visuali aperte. Una finestra virtuale, dato che chi è dentro non si può affacciare. Sono i blog che offrono ai detenuti uno spazio per comunicare con il mondo. Indirettamente, dato che Internet è interdetto negli istituti di detenzione, quindi attraverso fogli stampati il cui contenuto viene poi inserito sul sito da persone esterne al carcere. Come www.dentrofuori.org nato nel 2005 (prima in Italia in una sezione della Casa circondariale Lorusso a Cutugno (Valloige, Torino) o come vocediavenal.blogspot.com (in inglese aventalvoice.blogspot.com) a disposizione dei detenuti della prigione di Avenal (California). L'idea di creare *La Voce di Avenal* è venuta otto mesi fa a Katia Anedda, cagliaritanica, legata sentimentalmente a un italiano detenuto negli Usa.

Lui, Carlo Parlanti, è un fisico, che, come tanti suoi colleghi, ha trovato lavoro negli States in campo informatico. Condannato a 9 anni di detenzione per violenza nei confronti della ex convivente di cui si proclama da sempre innocente (al punto da rifiutare il patteggiamento della pena), Parlanti è stato recluso ad Avenal dal giugno del 2005. Il 24 settembre è stato trasferito in un carcere più vicino al tribunale incaricato di pronunciare una nuova sentenza: l'udienza, prevista per il primo ottobre, è slittata al 10 dicembre, giornata mondiale dei diritti umani. Nelle sue lettere Parlanti racconta le privazioni dei diritti più elementari, come quello di poter accedere a cure adeguate, e la durezza del carcere: le gigantesche celle di Avenal ospitano fino a 400 detenuti.

Katia Anedda ha sollevato il caso Parlanti attraverso un sito web (www.carloparlanti.it) ma ha poi ha sentito il bisogno di creare *La voce di Avenal* per offrire anche agli altri carcerati un mezzo di comunicazione con l'esterno. L'impatto delle lettere

scrive (in un messaggio pubblicato il 2 aprile sul blog di Avenal) «il più grosso problema in questo posto è la mancanza di vera amicizia. Nessuno è veramente affidabile, è impossibile trovare qualcuno a cui imperti. Se potessi chiedere un regalo a

Anedda «ma in realtà è uno dei peggiori sovraffollamento, violenza, punizioni di massa e disagio. Le cronache raccontano di detenuti morti per non essere stati curati».

«Come sta Carlo Parlanti?»

«È stato trasferito nel carcere di Wasco, ufficialmente a causa delle precarie condizioni di salute. Si tratta di una prigione peggiore perché qui il detenuto è isolato, non può chiamare l'esterno e sottoposto alla tortura psicologica di sentirsi dire ogni due giorni che lo devono spostare. Ma come se non bastasse gli fanno impacchettare tutta la sua roba, quindi rimane senza materiale per scrivere».

Cosa significa per lui scrivere?

«Penso che per Carlo, che in questo momento può comunicare soltanto così, scrivere voglia dire rimanere in vita».

ANDREA MAMEU

LA COPPIA

Nelle sue lettere lo studioso denuncia la privazione dei diritti elementari



dei detenuti, amplificato dal blog, diventa notevole. Si tratta di persone che desiderano lanciare la loro voce oltre quelle mura insuperabili. E nel farlo toccano anche la nostra coscienza. Come fa Mel Tarpley, quando

Babbo Natale, qualunque regalo, è questo che probabilmente chiederò qualcuno a cui impariare». *La voce di Avenal* fa anche da vetrina alle berse create da Julio Martinez, ai quadri floreali di Greg Van Gundy, alle struggenti poesie di Paul Lara. C'è spazio anche per gli articoli di Carlo Parlanti dedicati a scienza e tecnologia, storia delle migrazioni e sovraffollamento carcerario.

Quali sono le paritrolatura di Avenal?

«Dovrebbe essere un carcere di secondo livello - spiega Katia

prove poi dimostratesi del tutto infondate. Parlanti da anni lotta per vedere riesaminato il proprio caso (sul sito web <http://www.carloparlanti.it> c'è tutta la documentazione), ma il blog preferisce utilizzarlo per dare visibilità ai lavori creativi dei suoi compagni (<http://www.prisontalk.com/forums/forumdisplay>).

Grazie ai salti mortali tecnologici della compagna Katia Anedda, riusciamo a sentire Parlanti via Skype per quindici minuti (interrotto a intervalli regolari da una voce pre-registrata che ci ricorda minacciosamente di essere collegati con il carcere di Avenal): «Abbiamo deciso di aprire questo blog per dare all'esterno un'immagine diversa della vita in carcere. Pubblichiamo le poesie, i disegni e i racconti dei miei compagni. Preferiamo evitare le storie di denuncia, per far arrivare all'esterno quello che di buono si muove qui dentro. Negli Stati Uniti i detenuti sono considerati meno di zero. Un blog con troppi lamenti potrebbe essere visto come lo sfogo di persone che hanno perso ogni dignità» (Blog dietro le sbarre

<http://nicolabruno.wordpress.com/2010/01/23/blog-dietro-le-sbarre/>).

f. Ben's prison blog - lifer on the loose

La battaglia per la dignità e i diritti dei detenuti accomuna anche Ben Gunn, cittadino inglese in carcere dall'età di 14 anni per l'omicidio di un coetaneo. Gunn ora ha 44 anni, sta conseguendo un dottorato con una tesi su «Azioni non violente nelle carceri» ed è il segretario dell'Associazione inglese dei detenuti. Da qualche anno anche lui gestisce un blog nel carcere di "Shepton Mallet" (Prisoner Ben), aggirando il divieto di connessione «grazie alla Royal Mail e ai generosi sforzi di una serie di amici». Di recente le autorità inglesi hanno provato a oscurare le sue pagine online, scatenando un acceso dibattito. «Il tentativo di bloccare il mio blog è la riprova che ho fatto bene a venire allo scoperto», ha spiegato Gunn su The Guardian in un articolo che ha attirato centinaia di commenti. Anche grazie questo tam-tam, Prisoner Ben alla fine non è stato oscurato e si sta affermando come una delle migliori fonti per seguire il dibattito sulle carceri inglesi, andando oltre gli «gli stereotipi e le campagne da tabloid, il cui unico scopo è di relegare i criminali a uno status subumano». Tra i tanti metodi di lotta non violenta, Ben suggerisce anche l'apertura di un blog. Per quanto la gestione sia ancora complicata (si veda box in alto), rappresenta un'ottima arma di militanza e di autodifesa dagli abusi. Ma è anche un'occasione, per noi che stiamo fuori, per avvicinarci con meno pregiudizi a chi trascorre un pezzo di vita all'interno delle carceri, tra indifferenza e diritti negati.

Il blog è oggi una delle migliori fonti per seguire il dibattito sulle carceri del Regno Unito, e per andare oltre "gli stereotipi e le campagne da tabloid, il cui unico scopo è di relegare i criminali a uno status subumano". (tratto da Blog dietro le sbarre

<http://nicolabruno.wordpress.com/2010/01/23/blog-dietro-le-sbarre/>)

g. Prisonersvoice.Blogspot.It

Prisoners Voice - The walls have ears we have tongues

Riporto direttamente dal sito alcuni punti sul diritto di voto dei detenuti:

Friday, 2 July 2010

The Association of Prisoners is this generation's attempt to give prisoners the voice we have long attempted to have heard.

Many other groups and organisations exist which play a role in attempting to change the prison system. Some are small and advocate abolition. Some are large, and advocate slow change. Some groups confine their work to specific subgroups of prisoners while others conduct broad based campaigns. Along with the AoP, prison reform groups span the full width of political thought and action. The sole common ground sometimes seems to be dissatisfaction with the status quo.

This is a call to put differences aside. Prisoners need your help. In order to function, the Association of Prisoners needs the support of reform groups as well as prisoners themselves.

This is a once in a generation opportunity to help form a broad movement which could reshape the

landscape of power within prisons and lead to real, positive change.

We hope that you can support us, in whichever way you can. At this moment, the immediate need is to spread the word, informing prisoners across the country that there is a group to represent their interests and which encourages them to set up unions in their particular prison.

We call on everybody to use their contacts with prisoners, individually or collectively, to pass this call over the walls.

We want to build the organisation across the country. In each of prison, just one person needs to get to the library and read Article 11 of the ECHR and grasp the legality of what we are doing. Then read the PSO. It is three pages long and most of it is waffle. Ignore the negative tone, as we grow that will change.

1. Write to your Governor, informing him that you are setting up a Prisoners Representative Association under Article 11 of the European Convention. Send a copy to your solicitor as well, just to cover your back. Tell the governor that you are open to discussions as to how the association can operate in your particular prison.

If the Governor is an idiot, he will hit the roof and instantly break the law by banning the idea of an association. If he has more sense, he will accept the inevitable and, through gritted teeth, have some half-sensible things to say.

2. Ask the Governor how he intends to facilitate the Association. You will need to be able to communicate with people on other wings, put up notices and hold meetings and elections. The Governor has to work out how these things can take place.

3. Once you have informed the Governor of what you are doing, someone on each wing needs to be able to go from door to door asking people if they would like to join the Association, like to put themselves up for election as a local association leader, and whether they would like to vote for the local leadership. All legal and above board.

4. Pass your list of members to Elkan Abrahamson, Jackson & Canter Solicitors or Inside Time, or to myself.

5. Come up with a list of issues you wish to campaign about in your prison. Whilst there is a national list of issues the AoP wish to campaign over, it is important that local branches identify.

6. Watch this space.

Editor's note:

The above is a copy of the circular that is being sent around the UK prison population and Ben thought blog readers might be interested.

Sunday, 21 February 2010

Government in U Turn on prisoners' votes

Association of Prisoners

Contact: John Hirst FOR IMMEDIATE RELEASE

Tel: (01482) 341281 or 07766964583- Email: john.hirst@myhaven.karoo.co.uk

Government in U Turn on prisoners' votes

Jack Straw gives declaration to implement Euro Court ruling

The Association of Prisoners (AoP) welcomes the government's declaration to comply fully with its obligations under the European Convention to abide by the Convention and European Court of Human Rights (ECtHR) decisions.

The declaration was made between 18-19 February, in Interlaken, Switzerland, at a Ministerial Conference organised by the Committee of Ministers of the Council of Europe, which was attended by Ministers of the 47 Member States within the Council of Europe.

The main purpose of the Ministerial Conference was to push forward proposed reforms to the ECtHR. A major problem being that the Court is overburdened with the amount of applications by citizens alleging human rights violations by Member States. Another problem being the Committee of Ministers role of supervising enforcement of the Court's decisions; and Member States choosing to ignore the decisions of the Court as being final.

Because the Russian Minister of Justice Alexander Kononov has ratified Article 14 of the Convention, it means that the Prisoners Votes Case can progress to the Final Resolution stage with the Committee of Ministers, and Jack Straw, the Secretary of State for Justice, is powerless to prevent the inevitable. It may be a bitter pill to swallow, but swallow it he did.

Had the UK not climbed down when it did, the UK would have been suspended from both the Council of Europe and European Union in March. The Lisbon Treaty brought together the Court, Council of Europe, and European Union under one large umbrella. It now means that s.3 of the Representation of the People Act 1983, which bars all convicted prisoners from voting, can no longer be relied upon by the UK government because international law and European law now take precedence over English law.

Monday, 15 February 2010

Prisoners threaten to sue in voting rights row

By Jack Doyle, Press Association

A group of prisoners is threatening to sue the Government for compensation if their members are prevented from voting in the general election.

The Association of Prisoners want at least £1,000 for every offender in England and Wales refused voting rights.

Five years ago the European Court of Human Rights ruled it was illegal for ministers to deny voting rights to all prisoners.

Since then the Government has held two public consultations on the issue but has not changed the law. Prison reform groups made a formal complaint to the Council of Europe accusing ministers of using delaying tactics.

Last year Justice Minister Michael Wills confirmed it was "unavoidable" that some inmates would be given voting rights.

A policy paper published in April suggested prisoners serving sentences of up to four years could be allowed to vote.

That would mean giving voting rights to around a third of the 84,000 currently in custody.

Ben Gunn, General Secretary of the Association of Prisoners, said the Government had defied the court for too long.

"I deplore the Government's ineptitude. This Government that has locked up more people than any in UK history has the temerity to claim moral authority, whilst acting in bad faith in defiance of implementing the court's judgment," he said.

"Criminals will doubtless be glad to know that the rule of law is an optional extra. We will certainly be glad for the compo."

Frances Crook, director of the Howard league for Penal Reform, accused ministers of using the issue as a "political football".

"Prisoners are absolutely right to fight for their right to vote and I hope the change comes in before the next election," she said.

"Ministers have been avoiding this issue for far too long in a bid to look tough on crime, but prisoner voting shouldn't be used as a political football.

"Losing one's liberty is punishment in itself. The Government has a duty to encourage civic responsibility, particularly amongst marginalised groups."

Sunday, 14 February 2010

BROWN TO PAY OUT £70M COMPENSATION TO PRISONERS

Association of Prisoners

Contact: John Hirst FOR IMMEDIATE RELEASE

Tel: (01482) 341281 or 07766964583- Email: john.hirst@myhaven.karoo.co.uk

Prisoners including murderers, rapists and paedophiles to sue for loss of vote

The Association of Prisoners (AoP) is to sue the government, in a class action, if it fails to give all convicted prisoners the vote in time for the next general election. The move follows Lord Bach's statement, in the House of Lords, that it is a matter for individual prisoners to pursue if they feel that they are being denied the vote. In *Hirst v UK(No2)*, the Prisoners Votes Case, the European Court of Human Rights ruled that denying prisoners the vote breached their human rights under Article 3 of the First Protocol of the European Convention.

Lawyers acting for the prisoners seek to rely upon a US Supreme Court ruling which decided that the loss of the vote can result in an award of monetary damages by way of compensation. Taking into account the exchange rate for dollars into pounds sterling, each of the 70,000 prisoners is likely to be awarded £1,000 and the bill for the taxpayers will be a staggering £70,000,000!

Ben Gunn, General Secretary of the AoP and author of Ben's Prison Blog, has said: "I deplore the government's ineptitude. This government that has locked up more people than any in UK history has the temerity to claim moral authority, whilst acting in bad faith in defiance of implementing the Court's

judgment. Criminals will doubtless be glad to know that the rule of law is an optional extra. We will certainly be glad for the compo”.

Lord David Ramsbotham, at the Barred from Voting campaign meeting in Parliament last Monday, stated that he intends to raise the serious issue of Lord Bach making a misleading statement in Parliament. In the debate in the House of Lords on prisoners voting, Lord Pannick, in relation to whether the government intended delaying the issue until after the next general election, asked: “Can the Minister give the House an unequivocal assurance that that is no part and has been no part of the Government's motivation?”. Lord Bach replied: “Yes”. However, the outgoing Director General of the National Offender Management Service (NOMS), Phil Wheatley, confirms, along with Martin Bentham, that Jack Straw was the Ministry of Justice source who told the Evening Standard that prisoners won't be able to vote until after the general election.

NOTES FOR EDITORS

1. The Association of Prisoners was set up in direct opposition to the Prison Officer's Association, under Article 11 of the European Convention incorporated in the Human Rights Act 1998.
<http://www.telegraph.co.uk/news/uknews/1367035/Prisoners-in-move-to-set-up-trade-union.html>
2. Ben Gunn is serving life for murder and is presently located at: HMP Shepton Mallet, Cornhill, Shepton Mallet, Somerset, BA4 5LU Tel: 01749 823 300 Fax: 01749 823 301
3. <http://www.publications.parliament.uk/pa/ld200910/ldhansrd/text/91215-0002.htm>
4. <http://www.thisislondon.co.uk/standard/article-23754049-straw-prisoners-wont-be-able-to-vote-until-after-general-election.do>
5. <http://prisonerben.blogspot.com/>

h. Altri esempi di blog:

New Zealand

- Tim Selwyn in Mount Eden Prison, New Zealand, ca.2006

United Kingdom

- Anarch*ish* written by Jonathan May-Bowles, serving 6-week sentence for throwing a pie in Rupert Murdoch's face, 2011 (Patrick Kingsley. The pie man and the prison blog. The Guardian (London), August 16, 2011)
- Tommy Sheridan, in Barlinnie prison, Glasgow (Release threat ends Sheridan's prison blog. Sunday Mail (UK), June 19, 2011; Dean Herbert. Probe over jailed Sheridan's website blog. The Express (Scottish ed.), Feb. 7, 2011)

United States

- Behind Prison Walls written by William D. Hastings, serving a 19-year sentence for a violent crime.
- Between the Bars (blog), a blog platform for prisoners in the U.S.A. without internet access
- The Mind of Maurice Clarett, written by Maurice Clarett while in prison in Ohio, 2008-2010 (Pomona College. Introduction to Digital Media Studies blog entry, March 3, 2009)

- Running in Place written by Charlie Engle, serving 21-month sentence in Beaver, West Virginia, for mortgage fraud, 2011–present (Joe Nocera. In Prison For Taking A Liar Loan. New York Times, March 26, 2011)
- Justin's Blog, written by Justin Paperny while in the privately managed Taft Federal Prison Camp, California, 2008-2009 (Denise Allabaugh. Former Ponzi schemer recalls greed-fueled life. Citizens Voice (Wilkes-Barre, PA), April 20, 2010)
- Live From Lockdown, blog written by various inmates in the Federal prison system, including highly influential gang-leaders and those held in solitary confinement, Current

Bibliografia

- Baccaro L., (2003), *Carcere e salute*, Sapere, Padova.
- Becker H., (1963), *Outsiders*, New York, The Free Press.
- Gallo E., Ruggiero V., (1989), *Il carcere immateriale*, Sonda, Milano.
- Giddens A., (2000), *Fondamenti di Sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Goffman E., (2003), *Stygma - L'identità negata*, Verona, Ombre Corte Cartografie.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le Istituzioni Totali*. Torino: Einaudi.
- Gullotta, G. (2000). *Elementi di Psicologia Giuridica e di diritto Psicologico*. Milano: Giuffrè Editore.
- Jannucci M., (2000), *Perché la violenza, perché la trasgressione, perché il carcere, perché la psichiatria*, in *Il reo e il folle*, n. 15, Es.Ip.So., Firenze.
- Margiotta T. M., *La società dei cattivi. Il ruolo dei media nella ristrutturazione dell'identità sociale*, Tesi di Laurea, Scienze della Comunicazione, Università di Lecce, Anno Accademico 2002-2003
- Modolo G., *Il giornalismo carcerario. Analisi degli organi di informazione dei detenuti*, tesi di laurea Anno Accademico 2010
- Motta, F. (1983). *Il crimine e la giustizia in Italia*. Universo della Psicologia, Milano, 6, 3089- 3101.
- Santoro E., (1997), *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino
- Sartarelli, G. (2002). *Pedagogia Penitenziaria e della Devianza*. Roma: Aracne Editore, Roma.
- Serino C., (2001), *Percorsi del sé*, Roma, Carocci Editore.
- Serra, C. (2000). *Psicologia penitenziaria. Sviluppo storico e contesti psicologico - sociali e clinici*. Milano: Giuffrè Editore.
- Turnaturi G., (2000), *Tradimenti-L'imprevedibilità nelle relazioni umane*, Milano, Feltrinelli Editore
- Bettenini G., (1996), *Teoria della comunicazione*, Angeli, Milano,
- Ragaini G., *Istituzioni totali e informazione: il caso Magazine 2*, Tesi di Laurea, 2001-2002

Il significato di una redazione in carcere

Desi Bruno, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale della Regione Emilia-Romagna

Intervento alla V Giornata nazionale dell'informazione dal/sul carcere, 26 ottobre 2012, Bologna

Il titolo dell'intervento mi impone dei suggerimenti che non ho, e che non è forse giusto neppure dare. La sollecitazione riguarda invece l'amministrazione penitenziaria a rendere praticabili percorsi di redazione all'interno del carcere. Abbiamo un esempio come quello di Ristretti Orizzonti, difficile da replicare, ma da utilizzare come esempio. In ambito regionale abbiamo le positive esperienze di Nuovo Effatà all'OPG di Reggio Emilia; Sosta Forzata alla CC di Piacenza; Buon Condotta alla CC Modena.

L'informazione sul carcere continua ad essere a volte grossolana, a volte enfatica, quasi sempre non oggettiva, e cioè non rispondente ai canoni propri della cronaca, che deve essere oggettiva, contenente nell'esposizione e ad avere un rilievo sociale. Nonostante il tema del sovraffollamento carcerario abbia imposto all'attenzione dell'opinione pubblica la questione del diritto ad una esistenza dignitosa anche all'interno degli istituti penitenziari e l'interrogativo sul senso attuale di una pena così afflittiva, continuiamo ad essere invasi dalle immagini di persone arrestate, da processi paralleli svolti sui media nel tentativo di influenzare chi giudica e di trovare spesso una realtà già confezionata, all'esibizione scandalosa di atti coperti da segreto, a dispetto della mai davvero condivisa presunzione di non colpevolezza degli indagati/imputati. Oggi (in parte come avvenne ai tempi di "Manipulite"), la crisi economica e sociale istiga tanto al compiacimento per gli arresti eccellenti quanto alla "caccia" allo straniero di fronte a crimini efferati. Il carcere vuoto e senza senso si allontana così dalla prospettiva di un ragionamento compiuto, chi parla di misure alternative alla pena e dei buoni risultati delle stesse al di fuori degli addetti ai lavori, e non tutti, viene visto con sospetto.

Si invoca la certezza della pena che già c'è, si rifiuta il concetto di flessibilità della stessa e di riconoscimento dei cambiamenti posti in essere dall'essere umano detenuto. Tutto e il contrario di tutto. Mai veramente applicati i canoni deontologici delle carte dei giornalisti, piene di buone intenzioni ma di rare e per questo preziose applicazioni. Allora bisogna che dal di dentro si faccia vedere come l'informazione dal carcere sia capace di correggere il di fuori. Come si possano dare le notizie nella loro oggettività, nel rispetto di tutte le persone coinvolte, senza trarre conclusioni quando i processi sono in corso, informando sulle condizioni del carcere, raccontando la verità delle situazioni, perché solo la verità nell'informazione porta progresso e comprensione tra le persone che hanno ruoli diversi. Come Garante sono consapevole che solo con la verità dei fatti, o quella che ragionevolmente penso possa tale presentarsi, si costruiscono rapporti di reciproca fiducia e lealtà che aiutano a superare i conflitti. Dunque le redazioni che si devono formare all'interno degli istituti possono aiutare al formarsi di un corretto modo di dare informazione, sulla base della straordinaria esperienza di vita vissuta, quando sono persone che hanno sofferto il carcere o che lo stanno soffrendo a farne parte, come deve essere. La detenzione al servizio dell'informazione, con sobrietà e rigore, e senza timori reverenziali, che a volte si notano. Dunque redazioni vere, a contatto con l'esterno e ad esso proiettate, in grado di mutare il

giornalismo sul processo e sulla pena, non solo momenti di incontro che servono a raccontare storie di vita vissuta, pure importanti, ma luoghi di lavoro e di pensiero.

I temi su cui insistere sono ancora gli stessi: rispetto della presunzione di innocenza e del diritto di difesa, massima attenzione all'inviolabilità dei diritti umani, verità oggettiva delle condizioni di vita in carcere e sui risultati delle misure alternative, diritto all'oblio, attenzione alla funzione rieducativa della pena, completezza dell'informazione.

C'è vita oltre le sbarre... un'umanità che comunica e chiede un'informazione corretta

Marta Fallani

www.agensir.it, 27 ottobre 2012

Quale valenza educativa hanno le redazioni giornalistiche all'interno delle carceri? Riescono a sensibilizzare il territorio? E come il territorio comunica la realtà detentiva? Sono state queste le domande al centro della "V giornata nazionale dell'informazione dal/sul carcere", che si è svolta a Bologna il 26 ottobre.

Promossa dalla Regione Emilia-Romagna, dalla provincia di Bologna e dalla Conferenza regionale volontariato e giustizia, la giornata rientra nel progetto triennale "Cittadini sempre" avviato dalla Regione, in collaborazione con la Fondazione ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, con l'obiettivo di "sostenere e promuovere tutte le iniziative di comunicazione dal carcere, e incentivare il mondo del volontariato ad aprirsi dei canali comunicativi sul territorio", spiega al Sir la giornalista Carla Chiappini, vicepresidente dell'Ordine dei giornalisti Emilia-Romagna e promotrice della Giornata.

Scrivere per ritrovare la dignità. "La redazione in carcere si fonda sugli stessi principi di ogni redazione: la capacità di dire e dare delle informazioni; assumersi la responsabilità di quello che si scrive; partecipare non al progetto di un singolo ma di un gruppo. Questo nella difficoltà di fare informazione in una istituzione totale", spiega Chiappini che al carcere di Piacenza dirige la rivista "Sosta forzata".

"Crediamo di sapere perché siamo inondati di immagini di carceri, ma in realtà sappiamo poco" prosegue Chiappini raccomandando "ai colleghi giornalisti il massimo scrupolo professionale". Nella prima parte del convegno si è discusso del valore educativo della scrittura di sé. A proposito è intervenuta Adriana Lorenzi, direttore editoriale di "Alterego" del carcere di Bergamo, che ha parlato della scrittura come "oggetto mediatore" che permette di "avvicinare una ferita senza farsi troppo male", di "affrontare la rabbia e lo smarrimento", di "guardare alla propria biografia come inserita in un quadro più ampio". "Creare qualcosa che non c'era prima - ha precisato Lorenzi - è ciò di cui si ha più bisogno in quanto uomini": significa ritrovare "la dignità nel raccontare di sé, la più alta forma di libertà".

Col territorio per un'idea diversa di pena. Sul ruolo educativo della scrittura, e in particolare del lavoro giornalistico, si è soffermata anche Ornella Favero, direttrice della rivista "Ristretti orizzonti" di Padova,

che ha parlato di una educazione basata sulla reciprocità: "l'idea per cui davanti al detenuto si pensa che solo lui debba essere ri-educato, non è educazione", ha sentenziato Favero precisando "non c'è educazione se non si crede che la persona che ci sta davanti può insegnarci qualcosa". Una reciprocità che, ha ribadito la giornalista, "vale anche tra società e detenuti", perché "il carcere non è un pianeta, è parte della nostra società, della nostra vita", e dunque, "richiamare alle proprie responsabilità persone che hanno commesso reati significa responsabilizzare anche la società". Il ruolo delle redazioni in carcere è allora quello di "comunicare con l'esterno", affinché "si cominci a ragionare col territorio su un'idea diversa di pena".

Opportunità enorme. Lo scorso 24 ottobre la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha ricevuto, dietro invito, la visita del giornalista Alessandro Sallusti, condannato a 14 mesi di detenzione (ma la pena è stata sospesa) per diffamazione aggravata. Un incontro "importante", ha commentato Favero, che sottolinea l'esigenza da parte dei giornalisti di "capire che le parole possono fare molto male". In questo senso, ha aggiunto, "le redazioni in carcere possono dare un grande contributo". "Lavorare in una redazione di ristretti è un'opportunità enorme, per quella reciprocità che ritengo fondamentale. Io ho imparato tantissimo - ha ammesso Favero - si impara a vedere in modo diverso anche i conflitti che esistono all'interno della propria famiglia. È un allenamento a pensare, a non essere superficiale, a usare le parole giuste".

Abbatte i pregiudizi. "Di carcere si parla tanto, forse troppo, e sempre più in termini "scandalistici". Ma solo facendo fede al principio del giornalismo di fare un'informazione corretta in quanto oggettiva, si può ragionare sul cambiamento. Cominciando col chiederci cosa è il carcere per ognuno di noi". Così Desi Bruno, garante dei diritti dei detenuti dell'Emilia-Romagna, è intervenuta nel corso della seconda parte della giornata, dedicata ai rapporti delle redazioni in carcere con il territorio. "L'augurio" del garante è che "la redazione in carcere non sia una conquista ma la normalità", affinché si compia "quel passo fondamentale che è atto politico, cioè incidere sul "fuori", anche denunciando la cattiva informazione".

Il convegno è stata occasione di incontro di alcune tra le oltre 50 realtà giornalistiche presenti all'interno delle carceri italiane. Tra queste, quella della rivista "Io e Caino" dell'istituto detentivo di Ascoli Piceno, che grazie a una comunicazione costante attivata con il territorio, organizza diverse iniziative per coinvolgere i detenuti alla vita civica. "Il confronto con la città è gratificante - ha commentato Altin, redattore della rivista picena - e sentirsi utili aiuta ad abbassare quei muri di gomma creati dal pregiudizio".

"Il volontariato deve uscire dalla logica dell'assistenza e attivare un dialogo con chi sta fuori, perché nel carcere c'è un pezzo di verità per capire la realtà. Dobbiamo creare, con il nostro operato, con ogni mezzo, una comunicazione che sia proposta politica per cambiare il mondo di oggi".

Così Paola Cigarini, della Conferenza regionale Volontariato giustizia Emilia-Romagna, è intervenuta in apertura della "V giornata nazionale dell'informazione dal/sul carcere" in corso a Bologna. Promossa dalla Regione Emilia-Romagna, dalla Provincia di Bologna e dalla Conferenza regionale volontariato e giustizia, la giornata intende riflettere sul ruolo delle redazioni giornalistiche all'interno delle carceri, e sulla comunicazione della realtà detentiva nel territorio.

Sul valore educativo della scrittura ha parlato Adriana Lorenzi, direttore editoriale di "Alter Ego" del carcere di Bergamo, che si è soffermata sulla narrazione autobiografica come "oggetto mediatore" che permette al detenuto di passare dal "così è stato" al "così ho fatto". La scrittura, ha ribadito Lorenzi, significa "creare qualcosa che non c'era prima, qualcosa di cui si ha maggiormente bisogno in quanto uomini"; riscoprire "la dignità di raccontare di sé - ha aggiunto - è la più alta forma di libertà".

"Stare davanti a un detenuto e pensare che sia solo lui a dover essere rieducato non è "educazione". Non esiste educazione senza reciprocità, cioè senza la consapevolezza che la persona che ho davanti può insegnarmi qualcosa". Lo ha detto Ornella Favero, direttore della rivista "Ristretti Orizzonti" di Padova, che nella sua redazione ha attivato un confronto con le vittime di reato con l'intento ulteriore di "scardinare i luoghi comuni", perché "l'incontro reciproco può avere effetti straordinari sulle vittime stesse". Inoltre, ha aggiunto Favero, il confronto periodico con gli studenti "è un regalo che i detenuti fanno ai ragazzi nel loro processo di educazione", perché incontrano la possibilità che "anche la peggior esperienza della vita può essere spunto per creare qualcosa di utile".

Ha richiamato i giornalisti alla "responsabilità" e alla "attenzione" Gerardo Bombonato, presidente dell'ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, riconoscendo che i giornali "si occupano di carcere solo in concomitanza di emergenze" come nel caso dei suicidi, "trasformando la persona in numero": "il mestiere del giornalista - ha ricordato Bombonato - è dar voce a chi voce non ha". Sulla necessità di "creare collaborazioni" coi giornalisti di fuori ha parlato Susanna Ripamonti direttore della rivista "Carte Bollate" di Milano ammonendo che "omettere che la percentuale di recidiva scende dal 70% al 19% per chi beneficia di pene detentive, significa dire il falso".

The Prisoner as Ethnographer: The Journal of Prisoners on Prisons

Robert Gaucher, Journal of Prisoners on Prisons Vol. 1 No. 1 Summer (1988)

A number of years ago I was asked by a colleague active in prison volunteer work to write to a prisoner who was in the "hole" in a Canadian penitentiary. She thought I might help, at least by providing moral support for the duration of his "closed" confinement. After the exchange of a number of letters I noted a confusion on the part of the prisoner. What exactly was a criminologist - forensic scientists, an investigator of the so-called "criminal-mind", or possibly a Sherlock Holmes type who worked with the police? As one of Canada's first members of the new school of critical criminologists I appreciated his confusion. He was touching on a question which permeates our work: what is the focus and subject matter of radical criminology? This confusion was compounded by our different perspectives. His was a personally reactive damning of the prison, while mine was a more distanced, theorized condemnation of the whole system of criminal justice industry. In our correspondence over the next year we discussed these issues at length and we grew in our understanding of the phenomenon of imprisonment. After many years of working within criminology, I had come close to concluding that there was little left for me to learn. The self-discovery that this man, and prisoners generally, still had much they could teach me was intellectually and academically liberating.

My response was to reconsider the development of radical criminology. In “*Whose Side Are We On?*” Howard Becker (1967) made a strong argument for taking the part of the criminalized/prisoner, including taking what s/he had to say seriously and following through on it.

Becker, Edwin Lemert, Erving Coffman, and David Matza were leading social reaction theorists whose work in the 1960's established a new liberal tradition of critique. They argued that the “pathology model” of the rehabilitators, which defined the criminalized as “sick” and in need of treatment not punishment (a slight of the hand most professionally turned), served to deny their voice. Matza advanced Becker's position by arguing the need to take “seriously” the definitions of reality of the criminalized and imprisoned and to place them at the centre of our analysis. During the 1960's and early 1970's, radical psychiatrists, social psychologists, sociologists and anthropologists advanced similar arguments for giving authenticity to the voice and meanings of their human subjects. The development of this liberal line of critique is exemplified by William Ryan. In *Blaming The Victim* (1976) he argued that it was primarily the poor, powerless and disenfranchised, racial and, ethnic minorities, who were the focus of social control and the fodder of the rapidly expanding agencies of social control in North American societies.

The publication of *The New Criminology* (1973) seemed to signal a new departure. The authors thoroughly trashed academic criminology as theoretically and methodologically impoverished, incapable of fulfilling its, own "scientific" requirements, and therefore amounting to nothing more than control ideology. They argued for the creation of a new Marxist criminology which would oppose the existing social order. In California, the Berkeley Center for Research on Criminal Justice created an American brand of radical criminology that actively studied the “enemy”.²⁰

This wave of critique spread to Canada and parts of Europe, and was for a short time highly informed and advanced by the emerging radical consciousness of prisoners themselves. In most instances this “radical” criminology was the product of writers who had been working directly with prisoners. For example, the writings of George Jackson (1970; 1972) and Angela Davis (1971) were a strong force in the radical movements of American society in the early 1970's, and had a major influence on the creation of a radical criminology there.²¹

This fertile relationship between prisoners and politicized academics led to attempts to create prisoners' unions in Britain, Europe, and North America.²² However, as the repression of radical politics grew in these societies, the prison ceased to be a major focus of critical political attention, and outside support for prisoners' rights and unions also waned. After the marriage of inside and outside radicals broke down, this burst of light illuminating the destructive horror of imprisonment was explained away as the product of the penetration of the penitentiary by outside political activists. For example, it was claimed

²⁰ In 1973 this group created the journal *Crime and Social Justice* which remains the major publication for critical/radical criminology. They have published numerous books: including *The Iron Fist and The Velvet Glove* (1975), an analysis of policing in the United States, and *Punishment and Penal Discipline* (1980), a collection of articles on the uses of imprisonment and other forms of social discipline edited by T. Platt and P. Tagaki.

²¹ The early work of the Berkeley Center was greatly influenced by California prisoners' struggles. The first issue of *Crime and Social Justice* included numerous contributions from prisoners and dealt directly with prison conditions.

²² The most complete analysis of these movements is Mike Fitzgerald's *Prisoners in Revolt* (1977), John Irwin (1980) *Prison in Turmoil* deals with the prisoners' union movement in California. Thomas Mathiesen's *The Politics of Abolition* (1974) is the most important book on the Scandinavian unions and on strategies for prison abolition.

that the political consciousness and radicalization of prisoners in the United States had been the product of the influx into American prisons of the Vietnam war draft resisters and political opponents. And the voices of prisoners once again receded.

By the 1980's, the analysis of the "new criminologists" concentrated on the capitalist state. Criminal justice institutions are portrayed as a principal means of dominating the working class and disciplining them to labour. Through their analysis of the creation of the capitalist state it was argued that criminal justice institutions were constructed to forward class discipline and as a means of reproducing and legitimating the emerging capitalist social order and class divisions (e.g. see Gaucher 1982; Ignatieff 1978; T. Platt and P. Tagaki 1980). This led (inadvertently?) to prisoners once again being relegated to the status of the "lumpenproletariat" - the dregs of capitalist society and its aggressively competitive system of social relations. Ian Taylor and Jock Young, dominant figures and intellectual leaders of the new criminology, have argued that working class people are the major victims of street crime and therefore we have to realistically deal with the problem of the "lumpen" fraction of the working class who prey on their fellow class members. Though this is in part a response to the "new realism" of an increasingly successful reactionary right-wing criminology, in essence their arguments differ little from those of traditional law and order rhetoric (See Taylor 1981; Lea and Young 1984). Today the voice of the criminalized and incarcerated in Canada is confined to sensationalized commercial work.

The use of ethnographic work in qualitative social science is well established. The necessity of taking into account the sense and rationale of all actors within the analysed social situation or cultural realm has become an accepted part of contemporary anthropology and sociology. However, in the current analysis of prisons, this component is increasingly absent. This void is important because a reliance on the perceptions and interpretations of prisoners serves to inform and vitalize academic analysts. The originators and proponents of the new schools of critical criminology seem to have forgotten the role the criminalized and imprisoned have played in the development of their own thinking and the critical positions they have established. The major analysts and spokespersons of this critical tradition in criminology are all indebted to prisoners. As noted earlier, in America, the initiating work of Howard Becker and other interactionists was informed by their work in carceral institutions, and the Berkeley group was highly influenced and directed by the prison revolutionaries of California. In England, the work of the "new criminologists" was formed and informed by their interaction with prisoners in the maximum security wing of Durham prison.²³ In Scandinavia, major theorists such as Thomas Mathiesen, formulated their work on the basis of their involvement with prisoners' struggles, and in France, Michel Foucault's involvement clearly served as an inspiration for his highly innovative analysis (1977).²⁴ The prison abolition movement was also the product of these times and these interactions; Mathiesen's *The Politics of Abolition* still serves as the theoretical bedrock of the movement.

²³Psychological Survival: A Study of Long-Term Incarceration (Cohen 1981) was written with the assistance of long-term prisoners in the maximum security wing of Durham prison in England. The list of the outside members of this group reads like a line-up card of the British "new criminologists" and the founders of the National Deviancy Conference in England, Scotland, and Wales.

²⁴ Foucault was a founding member of Le group d' Information sur les Prison which started in 1971 and aimed at giving prisoners a public voice. Like similar groups in Norway and England, it was not concerned with prison reform.

So why rehash this history of criminology? Are our prisons any better because of these developments? Have there been any "real" changes or has the expansionary dynamic of the social control apparatus been slowed? Certainly not. Our penitentiary system continues to grow at an alarming rate, and the violence and brutality that characterize them have kept pace. Yet that short period of time in the 1960's and early 1970's when outside critics joined with those inside prisons to examine, criticize, and oppose state repression were the most fruitful in the modern history of criminology and did spawn a "new" critical stream of analysis and political activism that held considerable, if unrealized, promise. These critical and Marxist social analysts seem to no longer remember their debt to, and the legacy of, the analysis and writings of prisoners. That is the point that must be made, and that is what, in part, underlies our creation of the *Journal of Prisoners on Prisons*.

Critical criminology is running in circles these days and seems incapable of transcending its own inability to move forward. What we currently see dominating books and journals is the "same old stuff" dressed in a new language, but written in the same boring academic style, concerned primarily with its own armchair arguments and careerist endeavors. We need to get back in touch with those who know and experience the "reality of oppression" and to once again make the connections between the theoretical advances made by the "new criminologies" and the "material reality" they address. It is an even sadder state of affairs when those who claim to follow in a Marxist tradition ignore a most vital aspect of this tradition's analytic demand- the marriage of theory and practice, the holistic demand that theory be informed by the practical and material aspects of everyday life and struggle.

That is what we want this journal to accomplish – to bring the knowledge, and experience of the incarcerated to bear upon these more academic arguments and concerns and to inform public discourse about the current state of our carceral institutions. Is it too much to ask of prisoners that they take the initiative and revitalize the work of critical criminology? I don't think so, and the articles in this journal suggest otherwise. Furthermore, if the prison abolitionist argument that the goal and necessity of the outside critic should be to empower the disenfranchised, then providing the opportunity to prisoners to state their case, to identify the major problems, and to provide us with up to date information and analysis about what is actually occurring in our prisons is a necessity. Amongst the diverse group of people who serve as the carceral commodity there are many with extraordinary talents and insights, whose contributions can revitalize this barren area of study. Furthermore, as a teacher I am constantly in search of ethnographic materials which will provide insight to my students and will help to combat the "monster" stereotypes of the criminalized and incarcerated which dominate public and academic discourse. So there clearly is a role to be played by prisoners and a need for them to try and take back a small measure of control of their destinies by actively engaging the concerned public and by defining the dominant problems of the current situation. The articles in this first issue hold promise for doing just that.

The literary work of prisoners constitutes a well established if largely unrecognized tradition within western literature. Many prisoners and former prisoners have been celebrated as writers over the years; Americans - Herman Melville, O. Henry, Carl Chessman, and Malcolm Braly have made important literary contributions as have Europeans such as Victor Serge and Jean Genet. Bruce Franklin (1978)

argues that this tradition's origins in America can be located in the songs and poems of slaves, and that prison writing was pushed to the forefront of American literature in the 1960's with the autobiography of Malcolm X and the work of George Jackson. Their books provided the impetus for a flood of contemporary prison writings and poetry. For Franklin, this tradition is largely that of the oppressed blacks of America, and more recently of other oppressed minorities. For example, a former prisoner, Ricardo Sanchez (1971; 1981) has established a world renowned reputation as the father of American Chicano poetry.

Another source of prison writings is the officially sanctioned prison magazine. The first publication I am aware of was produced by members of the renowned Jesse James and Younger Brothers gang at a United States Penitentiary in the late 1800's (See Baird 1967). In Canada the first prison magazines were the Kingston Penitentiary *Telescope* (1950) and Ste. Vincent de Paul's *Pen-o-Rama* (1950), followed by Stony Mountain Penitentiary's *Mountain Echo* (1951) and *The Diamond* (1952) from Collins Bay. While varying in focus, style, and quality, these magazines continue to be published and represent the sole (though censored) voice of Canada's carceral population. However, their distribution is not widespread and they remain largely unknown. Their importance is unacknowledged by both academics and the general public. The more focused format and targeted audience of the *Journal of Prisoners on Prisons* holds the promise of transcending these problems and filling an important void. Its specific intent is to provide a legitimate avenue for prisoners in Canada to publish their analyses of Canada's criminal justice and penal industries. For its first issue, the organising theme is prison abolition.

The popular notion that prison populations compose an homogeneous group, strongly influenced by prison culture and the "prisoner code" is denied by the wide range of opinion and degrees of understanding found in the articles in this issue. These articles contain diverse ideological and theoretical views, extending from traditional criticisms of the penitentiary *per se* to more contextualized arguments which portray the prison and its operation as a symptom of the problems which dominate the containing society.

The short opening piece, "*An Inside Viewpoint*", takes a position similar to that of the American functionalist Robert K. Merton, arguing that it is the social structure of our society with its overemphasis on material goals and the lack of possibility of attaining them which frustrates people and drives them into drug abuse and related crime. The connection between excessive alcohol, other drug use, and lawbreaking is clearly argued in this paper and is a theme in most of these articles.

The essay by Alderf Lepmer addresses the need to cease destroying people through society's reliance on (the proven failure) imprisonment, largely using traditional arguments about the inappropriateness of incarcerating the "sick" or "pathological" individual. The author also addresses the contradictory demand that prisoners should be reformed and the penitentiary's stifling of any and all attempts by prisoners to do so. Here he keys in on how the penitentiary authorities' priorities - the facilitation of the orderly operation of the institution - leads to "clever ploys and outright intimidation to get prisoners involved in a multitude of silly social groups, just to keep everyone busy and to stifle the possibility of original thought."

In a more elaborated argument, Jo-Anne Mayhew addresses the forgotten minority, the female prisoner. Written on Canada's Prison Justice Day (August 10) as a commemorative piece, Mayhew

laments the futility of wasting human lives in the stultifying boredom of the prison. She forcefully argues that within the numbing inertia of prison life, women are especially victimized. Seen as an insignificant minority by the bureaucratic policy maker and prison administrator alike, women suffer even more acutely from the lack of meaningful programs and opportunities than the focus of so-called penal reform, the male prisoner. The author works through the well known problems associated with the only female penitentiary, "P.4.W": the hardship of necessarily living miles from family and friends, the curtailment of activities because of the prison's multi-security level status, and the refusal to offer women even the minor benefits of thirty years of "reforming" male prisons. She argues that for the woman's penitentiary, policy shifts and penal reforms are even more a matter of semantic change. "It is well to understand that the new terminology does little to change the material substance of living."

She spells out the poverty of life in the archaic world of Kingston Prison for Women and in a free flowing often poetic language argues the case for abolishing incarceration for women, who too often are the products of long-term male abuse and who often are serving sentences for trying to overthrow this tyranny. Mayhew addresses the particularly devastating effects of incarcerating mothers and argues eloquently for alternative therapeutic means of dealing with female offenders. This author also notes the centrality of alcohol and other drug abuse as an intervening factor in female offenses, a problem clearly not addressed by the Prison for Women.

At this point Mayhew widens the frame of reference for understanding the criminalization of women (and men) by addressing the social structure and ideologies of capitalist society. Rejecting the "less eligibility principle" for the incarcerated poor and disenfranchised, she locates the problem within a patriarchal class structure which moralizes to the oppressed while playing out its own immoral charade. Mayhew ends by strongly advocating prison abolition (i.e., the abolition of retaliation) and supporting reconciliation.

Yves Bourque, a writer of passion and commitment, starts his essay with a personal account of his initial experiences of imprisonment. In a descriptive narrative he captures the alienation, bewilderment, and frustration of the prisoner's first encounters with the prison and the pronounced sense that the punishment often vastly exceeds the offence. In the second section Bourque addresses commonly held misconceptions about the nature of crime, prisoners and prisons, touching on the most current issues and debates within the Abolition movement. Bourque writes within the radical politically conscious tradition of the late 1960's and early 1970's, and in his work we hear the echoes of George Jackson's revolutionary cant: "Anyone who can pass the civil service examination yesterday can kill me today with complete immunity" (See Jackson 1970: 6). He explains the production of these "gross misconceptions" as the justificatory ideology of a bloated insatiable criminal justice and correctional system" which, with the assistance of the mass media, tell "only one side of the story", and consistently fail to identify the perpetrators of criminalizable offenses as previous victims of social inequality and often past victims of the brutality of the criminal justice system itself. At this juncture he makes the telling point that even prisoners have become so completely taken in by this dominant criminal justice ideology that they also scorn the concept of prison abolition, that the mass media distortion and process of desensitization serve to legitimize the degradation and torment of prison life for the

public, prison personnel, and prisoners alike. He states that this is especially true for prisoners who come to acquiesce to their own oppression by giving in to prison demands. In this penetrating analysis, Bourque traces the self-fulfilling prophecies of prison life through a complex dialectic of prison employee - prisoner interaction. It is within this process of forced submission that he locates "a major factor" in the cause of crime.

Bourque writes from the soul - from the centre of his being - with clear radical consciousness that critiques both the Canadian prison system and the society that produces it. A Canadian writer approaching the quality of Jackson or Genet, in Part Three, he provides the real stuff of prison living and in doing so attests to the fact that a human being can survive the onslaught of imprisonment with his sense of humanity intact. How else can one explain the marvelous flow of his passionate indignation but by recognizing that here is a man who knows human suffering as a human being, and who experiences life as life even within the systematic degradation and oppression he so ably analyses. This is not the writing of the deadened, heavy-eyed academic producing yet another essay to fill out his curriculum vitae or to fulfill job requirements. This is the real stuff of criminology and should be mandatory reading for the armchair academic analyst, for the bloodless bureaucrat who formulates penal policy, and for the glazed-eyed general public mesmerized by the fictitious presentations of television crime shows and the mass media news.

Bourque addresses many of the major issues of contemporary "corrections" and is particularly opposed to the use of women guards in male facilities. Those who oppose this "innovation" have found a spokesperson in Bourque, whose brilliant analysis surpasses anything his opponents have yet to offer. But then there are few spokespersons working in this field who can approach the depth of his understanding of what happens to human beings in our prisons. This author's prescription is to recognize the damage we perpetrate and to change both the prison system and our society.

This last theme is taken up by the last two writers, Richard Sauve and William Senger. Sauve distinguishes the naive abolitionist position - "close all prisons" - with the more realistic demand that we stop the system's expansion and gradually eliminate it. He takes a strong position against trying to "reform" the prison by arguing that the ideology of prison reform has been the motor of prison expansion, and that we must start to take the "proven failure of prisons" seriously. His position represents an important stand in the prison abolition movement - namely, to stop sending people to prison, particularly property and non-violent offenders. That this is the only alternative is recognized by many abolitionists who argue for the decriminalization of social conflict (See Hulsman 1986). The author makes the point that the problem of abolition lies within the realm of the lack of societal will to take action.

William Senger continues along these lines in arguing that any attempt to reform the prison institution is misguided. He identifies the existing power structures of society as the key element reproducing the criminal justice cycle, and notes that without recognition of this fact the prison abolition movement, in its best moments (e.g., creating public awareness), will lead to nothing. For Senger, it is the transformation of society which will curtail the current trajectory of expansion justified by prison reform ideology and lead to the abolition of the carceral institution.

Working for years as a political activist and intellectual in this field has led me to cringe at the prospect

of reading yet another criminology text. My involvement with the International Conference on Prison Abolition has often left me with a strong sense of futility because of the "unreal arguments" and consideration we focus on, and because of our obvious failure to advance our position here in Canada. Within the movement arguments for reform and "new" alternative programs (here read net widening activities) still prevail, and it is difficult not to become disheartened at "the same old story". If nothing else, the field of criminology is characterized by old goals and programs disguised as something new and innovative. But having the opportunity to read and comment on the essays in this journal has given me reason to pause, for here is the blood and spit which first motivated me to study and contest "prison issues". I came away from this task with the hope that we could renew the critical moment of the past and with the hope that this journal will motivate prisoners to once again take an active part in their social destiny and mine.

References

- Baird, R. (1967), *The Penal Press*. Northwestern University Press.
- Becker, H. (1967), "Whose Side Are We On?" *Social Problems* 14, pp. 239-47.
- Center for Research on Criminal Justice (1975), *Iron Fist and Velvet Glove*. Center for Research on Criminal Justice.
- Cohen S. (1981), *Psychological Survival: The Experience of Long-Term Imprisonment*. 2nd ed. Penguin Books.
- Davis, A. (1971), *If They Come in The Morning*. Third Press.
- Fitzgerald, M. (1977), *Prisoners in Revolt*. Penguin.
- Foucault, M. (1977), *Discipline and Punish*. Allen Lane.
- Franklin, B. (1978), *The Victim and Criminal as Artist* Oxford University Press.
- Gaucher, R. (1982), *Class and State in Lower and Upper Canada 1790-1873*. Ph.D. Thesis, Carleton University.
- Hulsman, L. "Critical Criminology and the Concept of Crime." In H. Bianchi and R. Van Swaaningen (Eds.) *Abolitionism: Toward A Non-repressive Approach to Crime*. Free University Press.
- Ignatieff, M. (1978), *A Just Measure of Pain*. Pantheon.
- Irwin, (1980), *Prisons in Turmoil*. Little Brown.
- Jackson, G. (1970), *Soledad Brother: The Letters of George Jackson*. Bantam Books.
- Jackson, G. (1972), *Blood in My Eye*. Random House.
- Lea and Young (1984), *What Is to Be Done About Law and Order*. Penguin.
- Mathiesen, T. (1974), *The Politics of Abolition*. Martin Robinson.
- Platt, A and Takagi, P. (1980), *Punishment and Discipline: Essays on the Prison and The Prisoners' Movement*. Crime and Social Justice Associates.
- Ryan, W. (1976), *Blaming Victims*. Vintage Books.
- Sanchez, R. (1971), *Canto y Grito Mi Liberacion*.
- Sanchez, R. (1981), *Brown Bear Honey Madness: Alaskan Cruising Poems*.
- Taylor, I. (1981), *Law and Order: Arguments for Socialism*. Mcmillian Press.
- Taylor, I. Walton, P. and Young, J. (1973), *The New Criminology: For A Social Theory of Deviance*. Routledge & Kegan Paul.

Appendice

IL DECALOGO DEL GIORNALISMO CARCERARIO (www.ristretti.it)

- 1- Scegliere temi connessi alla realtà della detenzione: possono essere le esperienze precedenti l'arresto (la devianza, la tossicodipendenza, l'immigrazione, etc.), problemi interni al carcere (la salute, il rapporto con i compagni e con gli operatori, il lavoro, etc.), oppure legati al reinserimento (le relazioni con i famigliari, l'accesso ai benefici, le difficoltà del dopo – carcere, etc.). Su questi argomenti è probabile che i redattori – detenuti abbiano cose più originali da dire, rispetto ad un "normale" giornalista esterno al carcere, quindi devono sfruttare la propria conoscenza della materia per catturare l'interesse dei lettori.
- 2- Tra i toni della denuncia urlata e quelli del lamentarsi continuo, meglio scegliere una terza via: i toni asciutti ed essenziali del racconto dei fatti sono sempre più efficaci degli sfogatoi o delle sbrodolate come certe invettive contro i politici, tipo "i signori politici che non si interessano mai di carcere...". Imparare poi a fare delle distinzioni: i politici, per esempio, non sono tutti uguali, e non serve a nessuno una accusa generica, meglio dire chi e in quale circostanza ha dimostrato questo totale disinteresse al carcere.
- 3- Ricordarsi sempre di chi sono i propri lettori: se si pensa che a leggere il giornale siano detenuti, operatori, ma anche cittadini comuni con qualche interesse per il sociale, si devono evitare i linguaggi troppo specialistici, spiegare i termini tecnici (per esempio, "attività trattamentale" e "sintesi": un lettore comune non capirà mai, se non glielo spieghiamo, il significato che hanno questi termini nella realtà carceraria). Il linguaggio poi non deve essere troppo ricercato, tanto per far vedere come si è bravi. Le biblioteche sono piene di trattati sul carcere, scritti da giuristi, sociologi e via dicendo. Da un detenuto ci si aspetta altro, cioè che racconti con la testa e col cuore quello che sta vivendo ed i pensieri che la sua esperienza gli suggerisce.
- 4- Partire dall'esperienza individuale per introdurre i lettori a problematiche di carattere collettivo. I "racconti di vita" suscitano emozione e curiosità (che, davanti al "caso singolo", corrono il rischio di trasformarsi in compassione, un sentimento nobile ma spesso sterile). Invece se tra le righe del racconto personale si possono riconoscere problemi comuni, o almeno condivisi da un gruppo di persone (ad esempio i tossicodipendenti, gli stranieri detenuti etc.), è più facile che il lettore sia indotto a riflettere, a porsi domande, a ricercare possibili soluzioni. Va comunque evitata la personalizzazione eccessiva, con racconti di vicende che hanno a che fare con la posizione giuridica delle persone, il loro rapporto con la Magistratura di Sorveglianza, eventuali conflittualità con operatori penitenziari: un caso personale, naturalmente verificato, deve esclusivamente servire ad affrontare un problema, a meno che non si decida insieme che va fatta una denuncia precisa di una situazione insostenibile.
- 5- Prima di scrivere un articolo di "cronaca" bisogna documentarsi, raccogliere informazioni (da tutte le fonti possibili), studiare un po' la materia. La lettura delle rassegne stampa sul carcere può essere un valido aiuto per spunti di discussione e di approfondimento. A maggior ragione è importante documentarsi se si vuol fare un articolo di denuncia, che deve essere preciso e argomentato,

- altrimenti risulta inefficace perché poco credibile. In ogni caso, negli articoli bisogna imparare ad usare il condizionale e gli avverbi dubitativi, ed evitare le affermazioni drastiche.
- 6- Dare agli articoli un taglio prettamente "sociale", evitando di scivolare sul terreno delle ideologie, dove si corre il rischio di discutere all'infinito senza approdare ad alcun risultato. Un atteggiamento privo di pregiudizi appare coerente con la propria condizione di detenuti: se vogliamo che la società non ci discrimini noi per primi dobbiamo astenerci dal fare discriminazioni.
 - 7- Evitare gli articoli generici, con delle "tirate" inutili su temi come il lavoro in carcere o la rieducazione, tutte teoriche: se si parla di un argomento come il lavoro, meglio raccontare attività concrete, precise, interessanti perché "esportabili" da un carcere a un altro. Oppure novità in campo legislativo, o ancora segnalazioni di esperienze attraverso la voce dei protagonisti stessi.
 - 8- Sui problemi più complessi è molto utile una discussione preliminare in redazione, prima di mettersi a scrivere. Ed è utile poi organizzare i propri materiali in una scaletta, e non scrivere a getto continuo, per non costringere il lettore a inseguire faticosamente nel suo disordine mentale chi scrive un articolo, che dovrebbe invece informarlo e chiarirgli le idee.
 - 9- Vanno evitate assolutamente le generalizzazioni, che piacciono sempre molto e apparentemente sembrano molto efficaci: in realtà, dire "Tutti i corsi di formazione in carcere sono slegati dai possibili sbocchi lavorativi" è un falso, dire "Molti corsi di formazione..." è vero e condivisibile.
 - 10- Nella scelta dei libri da recensire, vanno privilegiati i libri che hanno a che fare col carcere o con il disagio: non per una attenzione "monomaniacale" al carcere, ma perché è difficile che un lettore sia interessato alla recensione di un romanzo, fatta da un dilettante, è invece possibile che lo sia, se questo recensore dilettante conosce però meglio di chiunque altro la materia trattata nel libro.

CARTA DI MILANO

Protocollo deontologico per i giornalisti che trattano notizie concernenti carceri, detenuti o ex detenuti.

Il Consiglio nazionale dei giornalisti esprime apprezzamento per l'impegno volontario dei molti colleghi che realizzano strumenti di informazione all'interno degli istituti di pena in collaborazione con i detenuti e che hanno dato vita alla Carta di Milano, fatta propria da molti Ordini regionali. Richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei doveri del giornalista, con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per razza, religione, sesso, condizioni fisiche e mentali e opinioni politiche, riafferma il criterio deontologico fondamentale del "rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati" contenuto nell'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine nonché i principi fissati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dal Patto internazionale Onu sui diritti civili e politici e dalle Costituzioni italiana ed europea.

Consapevole che il diritto all'informazione può trovare dei limiti quando venga in conflitto con i diritti dei soggetti bisognosi di una tutela privilegiata, fermo restando il diritto di cronaca in ordine ai fatti e alle responsabilità, invita a osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini privati della libertà o in quella fase estremamente difficile e problematica del reinserimento nella società.

Il Consiglio nazionale invita quindi i giornalisti a:

- 1) Tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso che può avvenire a fine pena oppure gradualmente, come previsto dalle leggi che consentono l'accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi-premio, la semi-libertà, la liberazione anticipata e l'affidamento in prova ai servizi sociali;
- 2) Usare termini appropriati in tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari evitando di sollevare un ingiustificato allarme sociale e di rendere più difficile un percorso di reinserimento sociale che avviene sotto stretta sorveglianza. Le misure alternative non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità di esecuzione della pena;
- 3) Fare riferimento puntuale alle leggi che disciplinano il procedimento penale e l'esecuzione della pena e alla legge sull'ordinamento penitenziario (354 del 1975);
- 4) Fornire dati attendibili e aggiornati che permettano una corretta lettura del contesto carcerario;
- 5) Considerare che il cittadino privato della libertà è un interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, ma può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media;
- 6) Tutelare il condannato che sceglie di parlare con i giornalisti, non coinvolgendo inutilmente i suoi familiari, evitando di identificarlo solo con il reato commesso e valorizzando il percorso di reinserimento che sta compiendo;
- 7) Garantire al cittadino privato della libertà di cui si sono occupate le cronache la stessa completezza di informazione qualora sia prosciolto;
- 8) Tenere conto dell'interesse collettivo ricordando, quando è possibile, i dati statistici che confermano la validità delle misure alternative e il loro basso margine di rischio.

Le indicazioni elencate riguardano anche il giornalismo online, multimediale e altre forme di comunicazione che utilizzino innovativi strumenti tecnologici per i quali dovrà essere tenuta in considerazione la loro prolungata disponibilità nel tempo.

Il Consiglio nazionale si adopererà affinché il tema del rapporto fra informazione e realtà carceraria sia inserito fra gli argomenti oggetto dell'esame professionale. Invita inoltre i Consigli regionali a favorire rapporti di collaborazione con i garanti dei diritti del detenuto.

La violazione di queste regole integranti lo spirito dell'art. 2 della Legge 03.02.1963 n. 69 comporta l'applicazione delle norme contenute nel Titolo III della stessa legge.

Roma, 13 marzo 2013